

Il continente sconosciuto

Gli uomini e la violenza maschile



**LIBERIAMOCI
DALLA
VIOLENZA**
*centro di
accompagnamento
al cambiamento
per uomini*

Il continente sconosciuto

Gli uomini e la violenza maschile

A cura di **Marco Deriu**

Con i contributi di:

**Barbara Bertolani, Silvana Borsari,
Donatella Bortolazzi, Marco Deriu,
Antonella Grazia, Mariella Martini**



**LIBERIAMOCI
DALLA
VIOLENZA**

*centro di
accompagnamento
al cambiamento
per uomini*

- Presentazione** pag. 5
Donatella Bortolazzi
- La violenza maschile sulle donne:
ricerca su una problematica rimossa** pag. 9
Mariella Martini, Silvana Borsari
- Quando gli uomini riflettono sulla violenza.
Tracce di un percorso di ricerca** pag. 13
Antonella Grazia
- Gli uomini e la violenza maschilista.
La testimonianza delle donne** pag. 19
Barbara Bertolani
- Il continente sconosciuto.
Interviste a uomini autori di violenze sulle donne** pag. 29
Marco Deriu
- Le rappresentazioni della violenza di genere
tra gli operatori e le operatrici dei servizi** pag. 55
Marco Deriu

Presentazione

Donatella Bortolazzi Assessore alle Pari Opportunità, Regione Emilia-Romagna

Il Rapporto di Ricerca dell'AUSL di Modena che viene qui presentato costituisce un'importante approfondimento qualitativo sulla violenza maschile nei confronti delle donne.

L'indagine è stata realizzata sia attraverso interviste a uomini incriminati e processati per problemi di violenza di genere, sia attraverso focus groups, separati per uomini e donne, con attori territoriali che a diverso titolo entrano in contatto o si occupano di violenza maschile, operatori dei servizi, agenti di polizia, funzionari pubblici.

Il lavoro si inserisce nell'ambito di una serie di azioni ed interventi mirati sugli uomini, tra i quali il *Programma sperimentale per il trattamento degli autori di violenze*, promosso dalla Regione Emilia-Romagna e di cui l'Azienda Usl di Modena è capofila, che si pone l'obiettivo di tutelare le donne che subiscono violenza attraverso un percorso nuovo. Si tratta di un approccio che si prefigge di interrompere i comportamenti violenti partendo dagli stessi uomini e da una loro assunzione di responsabilità. Questo studio ha il merito di indagare a fondo la complessità del fenomeno della violenza maschile sulle donne. Complessità che è ben presente nelle relazioni tra i due sessi e che può sfociare in violenza laddove vi sia un'*asimmetria* di potere e di autonomia tra i due soggetti della relazione. In tale ambito non è comunque possibile generalizzare, ogni caso va infatti trattato come specifico e ogni interlocutore fornisce letture diverse a seconda delle proprie competenze e, soprattutto, della propria sensibilità. Ciò emerge chiaramente dai focus groups con gli attori del territorio: mentre il gruppo femminile è in grado di analizzare il problema della violenza a fondo e di osservarne i diversi punti di vista con attenzione, il gruppo maschile tende a ragionare per competenze, il medico, il ginecologo, lo psichiatra, l'agente di polizia municipale, cercando di mantenere un distacco umano dalle persone coinvolte in episodi di violenza, con le quali gli operatori entrano in contatto, e dando una lettura della questione quasi per nulla connotata dall'appartenenza di genere, ma anzi ragionando essi stessi per stereotipi e semplificazioni.

L'autore, Marco Deriu, evidenzia inoltre come nelle dinamiche della violenza anche la società ha un ruolo, in quanto essa è caratterizzata da modelli culturali, religiosi e stereotipati che formano una base e una

sorta di “rimozione sociale” del problema, per cui si parla diffusamente di *violenza sulle donne e non di violenza maschile sulle donne*. La maggioranza degli uomini lo ritiene un problema che riguarda “altri” uomini, ovvero uomini malati, emarginati, o appartenenti ad altre culture. In realtà esso è diffuso in ogni strato sociale e culturale.

Non s’intende con ciò colpevolizzare gli uomini, ma la violenza maschile sulle donne deve essere vista, così come propone il rapporto, all’interno di uno *scenario culturale* diffuso e condiviso da cui trova alimento.

Affrontare tale situazione implica, oltre all’offrire sostegno alle persone coinvolte nella violenza, rimettere in discussione e destrutturare modelli stereotipati di genere, forme relazionali tra i sessi, modelli di socialità: fare in modo che donne e uomini si possano definire in maniera diversa rispetto ad essi.

Contro la violenza maschile sulle donne è particolarmente importante, dunque, un cambiamento culturale che non solo porti con sé la cancellazione degli stereotipi, ma anche che spinga gli uomini a guardarsi dentro, ad ascoltare e comprendere le proprie emozioni, a confrontarsi e ad accettare le proprie fragilità e debolezze. Cose che le donne hanno da tempo imparato a fare.

In questo quadro, accanto allo specifico lavoro dell’Assessorato alle Politiche sociali per il contrasto alla violenza sulle donne e sui minori, si inserisce anche il percorso che l’Assessorato alle Pari Opportunità sta svolgendo per la promozione di ruoli di genere non discriminatori, per la diffusione di una cultura di genere e per il superamento degli stereotipi sessisti, che sono alla base delle molteplici discriminazioni che le donne ancora subiscono in molti campi.

Nell’ambito della prevenzione e dell’educazione, in particolare, numerose azioni sono rivolte ai giovani di diverse fasce d’età a partire dalla scuola secondaria di primo grado, nonché alla valorizzazione delle esperienze di continuità progettuale tra i servizi per l’infanzia e la scuola, svolti in collaborazione con altri Assessorati, il Corecom, il Garante regionale per l’infanzia e l’adolescenza, l’Ufficio scolastico regionale.

Porre fine alle violenze di genere è un obiettivo ambizioso che richiede la collaborazione di diversi soggetti. Per quanto riguarda le Amministrazioni, occorre ripensare alle politiche in una dimensione più ampia, che sia in grado di comprendere e affrontare i vari aspetti culturali e sociali in un’ottica di cambiamento e di ripensamento delle immagini stereotipate della donna e dell’uomo a partire dalla scuola, dai messaggi dei media e dalla stessa famiglia.

Come riconosciuto anche dalla Convenzione di Istanbul, recentemente

firmata dal Ministro Fornero, quale ulteriore segnale per la diffusione di una cultura che rifiuti la violenza, il raggiungimento dell'uguaglianza di genere è un elemento chiave per prevenire la violenza contro le donne. Occorre, in conclusione, un'assunzione di responsabilità da parte di tutta la società, nella piena consapevolezza che la violenza di genere non è un problema solo delle donne ma, come sottolinea il Rapporto, chiama in causa le istituzioni pubbliche e riguarda, accanto alla persona, un sistema di relazioni interpersonali ed economico-sociali.

Ed è, quindi, anche per il prezioso stimolo che il Rapporto offre per la costruzione delle politiche regionali che ringrazio particolarmente i ricercatori e quanti hanno collaborato alla sua stesura.

La violenza maschile sulle donne: ricerca su una problematica rimossa

Mariella Martini Direttore Generale AUSL di Modena

Silvana Borsari Direttore Distretto di Modena e Responsabile Salute Donna AUSL di Modena

La violenza domestica è un fenomeno che riguarda la salute pubblica e si intreccia con problematiche di natura individuale, sociale e di sicurezza collettiva.

Il contrasto alla violenza domestica, l'assistenza alle donne che hanno subito violenza ed ai bambini che l'assistono sono obiettivi prioritari di salute previsti nella programmazione socio-sanitaria regionale dell'Emilia Romagna, della Provincia di Modena e di tutti i suoi sette Distretti.

È all'interno di questa programmazione, nel lavoro di rete, che è nata l'esigenza di pensare a proposte di assistenza per gli uomini che agiscono violenza, di ipotizzare possibili vie di uscita al comportamento maltrattante con la convinzione che il cambiamento è possibile se accompagnato e supportato da una presa di coscienza del problema e da un'assunzione di responsabilità da parte dell'uomo.

Quando si è prospettata concretamente, grazie ad un investimento regionale specifico, la possibilità di sperimentare una nuova offerta assistenziale quale quella del trattamento degli uomini autori di violenza domestica, ci siamo chiesti di cosa avevamo bisogno per affrontare una sfida che consideravamo irta di incognite.

La nostra esperienza sulla violenza di genere, come Azienda sanitaria e in tutte le articolazioni distrettuali, era ampia con percorsi assistenziali e di prevenzione integrati con tutte le Istituzioni coinvolte (Enti locali, Prefettura, Scuole, Forze dell'ordine, Tribunale, Associazioni di volontariato, Università), con le quali abbiamo condiviso protocolli, strumenti informativi, strumenti di lavoro e la formazione congiunta dei professionisti. Esperienza però tutta incentrata sulla donna vittima della violenza per la quale abbiamo prodotto percorsi assistenziali e di presa in carico ma anche elaborazioni, ricerche, condivisione di pensieri e significati.

Sull'uomo autore della violenza praticamente nulla tranne la condivisione di un pensiero che ha cominciato a "serpeggiare" nei gruppi di lavoro della rete contro la violenza alle donne: *"la violenza sulle donne è un problema degli uomini"*.

In Italia erano presenti alcune esperienze di lavoro con gli uomini violenti, associazioni private in integrazione con reti socio-sanitarie pubbliche, esperienze tutte abbastanza recenti e con protocolli assistenziali non sufficientemente consolidati.

In Europa invece le esperienze di interventi sugli uomini violenti erano avviate da tempo e il nostro progetto ha previsto una iniziale ricognizione e comparazione delle diverse metodologie adottate a livello internazionale per il trattamento degli autori della violenza domestica.

La scelta del Centro ATV di Oslo come riferimento per la formazione dei professionisti dedicati al servizio è stata determinata dalla consapevolezza della grande esperienza e dai risultati che questo servizio ha accumulato in venti anni di lavoro e dall'affinità culturale e professionale riscontrata tra i nostri operatori, in particolare gli psicologi, e i referenti di ATV.

Nonostante questo punto di riferimento professionale forte sentivamo ancora la debolezza insita nell'intervenire su un tema, la violenza maschile, del quale conoscevamo molto poco e sul quale, in Italia, non molto era stato scritto ed elaborato. Ci siamo resi conto di quanto questa tematica fosse in qualche modo nascosta, evitata, non oggetto di interesse ed investigazione anche dal punto di vista culturale oltre che sociologico e psicologico, in sintesi una rimozione sociale del problema.

Avevamo bisogno di conoscere meglio gli uomini autori di violenza, in particolare di intendere il loro punto di vista sul rapporto tra i generi, di comprenderne le motivazioni che portano ad agire comportamenti violenti e anche individuare, se presenti, gli elementi ricorrenti nelle varie storie tanto da poter ipotizzare alcuni obiettivi sul lavoro, non solo terapeutico che dovevamo programmare.

Contemporaneamente ci interrogavamo sul come i professionisti rappresentanti delle istituzioni e delle associazioni della nostra rete, che pure avevano condiviso la necessità di lavorare con gli uomini autori di violenza, avrebbero reagito a questa proposta concreta, su cosa ritenevano importante nel lavoro con gli uomini e se il genere degli operatori avrebbe determinato indicazioni diverse.

È da questi bisogni condivisi nel gruppo di lavoro del progetto sperimentale LDV che è nata la proposta della ricerca che viene presentata in questa pubblicazione, ricerca che ha visto sia la realizzazione di interviste in profondità con uomini autori di violenza domestica che la realizzazione

di due focus group con i referenti delle istituzioni e delle associazioni coinvolte nella rete provinciale di contrasto alla violenza alle donne, uno costituito da uomini e uno da donne.

La ricerca è stata coordinata dal Prof. Marco Deriu, sociologo dell'Università di Parma e rappresentante dell'Associazione Maschile Plurale cui siamo grati per il prezioso lavoro svolto sia nell'attività di ricerca che nel gruppo di progetto per la programmazione e avvio del servizio.

La coordinatrice del progetto per l'Azienda USL, Dott.ssa Monica Dotti ha collaborato attivamente col Dott. Deriu nella realizzazione della ricerca, anche per facilitare l'individuazione degli uomini da intervistare e per organizzare i focus group con i rappresentanti delle istituzioni della rete. Ci piace ricordare la disponibilità fornita da tutte le istituzioni coinvolte nell'individuazione degli uomini per le interviste, in particolare i due Istituti Penitenziari di Modena e Reggio Emilia, che ringraziamo sentitamente per la collaborazione fornitaci e per aver consentito di somministrare le interviste ad alcuni loro ospiti.

Infine ringraziamo sinceramente tutti i professionisti che hanno partecipato ai focus e che generosamente si sono messi in discussione e hanno consentito una disamina articolata di problematiche molto complesse sulle quali sono emerse nuove opportunità di lavoro.

La ricerca ha dato risultati molto interessanti, abbiamo effettivamente trovato alcune risposte ai quesiti iniziali e fornisce spunti per il lavoro con gli uomini violenti ma è anche fonte di numerose riflessioni sulla violenza di genere, sulla violenza maschile e sulle differenze di genere che sono emerse nell'affrontare queste tematiche anche tra i professionisti delle istituzioni e delle associazioni.

Sarà nostro compito far sì che i risultati di questa ricerca non siano solo oggetto di pubblicazioni, pur importanti, considerato che la ricerca di tipo qualitativo realizzata con gli uomini autori di violenze di genere non solo in regime di detenzione è la prima ad essere realizzata nel nostro paese, ma saranno restituiti e discussi con i referenti di tutte le istituzioni della rete, e oggetto di formazioni specifiche per gli operatori coinvolti nell'assistenza alle donne che subiscono violenza e agli uomini che la agiscono.

Quando gli uomini riflettono sulla violenza. Tracce di un percorso di ricerca

Antonella Grazia Servizio coordinamento politiche sociali, Regione Emilia-Romagna

“...Si ritiene un atto di grande civiltà e di rivisitato welfare incominciare a ragionare sugli uomini e sul loro modo di intendere e di costruire le relazioni di coppia senza che alcuno di noi possa rifugiarsi al riparo della apparente tranquillità simbolica della legge penale.”

Carmine Ventimiglia

Da tempo la regione Emilia-Romagna lavora per contrastare l'alto numero di violenze sulle donne che si registrano nelle relazioni intrafamiliari e di coppia; alla rete degli interventi e azioni dedicati all'accoglienza, alla cura e alla riprogettazione di vita per le vittime che si è faticosamente ed efficacemente costruita negli ultimi decenni manca ancora un ambito, quello dedicato al lavoro con gli uomini autori di violenze. Mentre molti paesi europei vedono crescere il numero di azioni e interventi dedicati al lavoro diretto con gli uomini per esplicitare l'agito violento, consapevolizzarsi e modificare poi le proprie modalità relazionali e i comportamenti all'origine delle aggressioni, mancano ancora sia nella nostra regione che nel Paese un adeguato numero di esperienze che si muovano in tal senso. I servizi che si dedicano al contrasto della violenza di genere operano lavorando quasi esclusivamente sulle vittime; ad oggi sono ancora poche e per lo più “sperimentali” le esperienze che affrontano la violenza di genere alle sue basi, agendo sull'autore e non sulle sue vittime. Questo nuovo investimento, e il relativo “sconfinamento” verso il mondo dell'uomo autore di violenze è sempre più necessario e inderogabile, serve quindi rimuovere le paure culturali e sociali che ci frenano nell'abitare questi nuovi spazi di confine.

Oggi non è più rinviabile l'ipotesi di chiedere agli aggressore di farsi ca-

rico in prima persona dell'uscita dalla violenza, dobbiamo creare spazi e tempi perché gli autori possano fermarsi a riflettere sulle responsabilità connesse alla violenza agita, serve un nuovo clima culturale in cui gli uomini sentano in capo a loro la responsabilità di avviare percorsi per l'uscita dalla violenza. Per generare questo cambiamento è necessario costruire una rete di servizi che sappia dare risposte adeguate agli uomini che riescono ad interrogarsi di fronte al dolore che originano con l'uso della violenza. Solo realizzando ed esplicitando la creazione di nuovi interventi a ciò dedicati possiamo allentare così il sordo senso di solitudine e di colpa che le vittime vivono in capo a sé. Ma da dove partire? Proviamo a ripercorrere con Carmine Ventimiglia alcuni dei passaggi della ricerca *"La fiducia tradita, storie dette e raccontate di partner violenti"* realizzata per la Regione Emilia-Romagna e pubblicata dieci anni fa, nell'anno 2002. Con la ricerca condotta da Ventimiglia coadiuvato da un gruppo di ricercatrici modenese¹, si realizza la prima esperienza nazionale di ascolto, attraverso interviste telefoniche, di uomini che agiscono violenza nelle relazioni d'intimità. Seppur il numero di uomini con cui si è entrati in contatto non sia molto esteso, le loro storie rafforzate dalle interviste a testimoni significativi confermano l'inadeguatezza degli strumenti ad oggi utilizzati per far fronte al tema della violenza nelle relazioni d'intimità ed anche la necessità di pensare a politiche sociali nuove.

Percorrendo, attraverso 70 interviste a testimoni significativi e 23 contatti telefonici di cui 14 con uomini attori di violenze, i temi relativi alle storie e agli scenari delle violenze agite e subite, Ventimiglia traccia delle ipotesi di lavoro a partire dai bisogni e dalle riflessioni che emergono. Molti sono i temi toccati dalle testimonianze raccolte a partire da tre domande di fondo: la prima relativa al perché le donne corrono un maggior rischio di essere aggredite dagli uomini che non da altre donne? La seconda perché a partire dalla letteratura internazionale tre su quattro dei reati violenti contro donne sono commessi da uomini? Ed infine perché i luoghi che apparentemente e teoricamente dovrebbero essere i più tutelanti, come gli spazi domestici a volte si trasformano nel loro esatto contrario?

L'analisi di queste tre domande che ancora prima che come domande emergono quali evidenze scientifiche confermate dalla raccolta e dall'analisi dei dati relativi alle violenze in tutti i paesi, porta come primo elemento che la violenza sulle donne si ascrive principalmente alle relazioni fra i generi maschile e femminile. Affermare ciò non significa però semplificare il tutto ad una "guerra" fra il maschile e il femminile; tracciata la

¹ Gruppo composto da Roberta Furlotti, Carmela Grezzi, Paola Del Vecchio, Loredana Sternieri, Letizia Battini, Paola Boldrini, Carla Raimondi e Pina Sammati.

cornice delle differenze di genere il singolo quadro che ogni relazione uomo-donna costruisce nasce a partire dalle biografie, da memorie e stili di vita che i due universi di genere contengono ma non esauriscono. Altro elemento di forte valore biografico che la ricerca rileva quale variante interveniente nel vissuto individuale di violenza è la percezione personale del concetto stesso di violenza, le differenze soggettive, nella lettura di cosa/quale gesto è vissuto come un gesto violento rendono più problematico approcciarsi al tema fuori dalle strutture date dalle categorie giuridiche e dai modelli tradizionali di relazioni sociali. Ulteriore elemento di complessità del quadro di sfondo è il perdurare di una rappresentazione sociale del sistema familiare tradizionale quale mattone base dell'intero ordine sociale e quindi elemento che porta sia l'estraneo a non ingerire negli accadimenti famigliari, sia a creare un ordine di valori sociali in cui il concetto stesso di famiglia è sentito come per sua natura altro dal concetto di violenza. A partire da questi primi elementi di analisi il gruppo di ricerca con l'attivazione del numero telefonico anonimo avvia i primi contatti e colloqui telefonici che portano a due macro considerazioni: in primis la difficoltà degli uomini a proporsi anche in forma anonima come interlocutori ed anche l'immediato identificare la linea telefonica avviata come un contatto dedicato alla presa in carico del problema della violenza e/o come un servizio per avere informazioni utili sul da farsi; a volte tali aspettative perduravano negli interlocutori telefonici anche dopo il chiarimento dato dai ricercatori sul fatto che il numero era attivo solo come osservatorio e non come un servizio di contatto o presa in carico. Tutto ciò a riscontro di una forte aspettativa delle persone verso la possibilità di trovare nella rete dei servizi una risposta nuova e diversa rispetto al cosa fare di fronte alle violenze narrate. L'analisi dei contenuti raccolti con le testimonianze dirette e indirette consegnano al gruppo di ricerca la possibilità di tracciare alcune ipotesi di profili e tratti comuni agli uomini che usano violenza, emergono quindi alcune tipicità relazionali che ripercorriamo brevemente insieme. Buona parte dei comportamenti registrati nei colloqui sono collegabili ad una tradizionale centralità maschile nelle dinamiche di coppia; in alcuni casi a ciò si aggiunge anche l'idea di una indiscutibile legittimità di tutte le relazioni esterne instaurate dall'uomo (comprese le relazioni extracongiugali). Tale posizionamento porta in alcuni casi l'uomo a "superare" la dimensione del conflitto relazionale causato dal dubbio o dalla scoperta del suo tradimento ricorrendo a comportamenti violenti. Si registrano anche situazioni in cui il clima familiare è fortemente intessuto di modalità relazionali di natura violenta che coinvolgono in forma circolare

tutti i componenti del nucleo familiare comprese anche le compagne. Le narrazioni raccolte evidenziano anche la frequente difficoltà maschile a riconoscere come fatto positivo gli spazi di autonomia personale raggiunti dalla propria compagna (sul piano economico e dell'emancipazione sociale). In sintesi il forte riferimento culturale ad un modello di coppia che si origina da un rapporto di potere disequilibrato che non consente spazi di simmetria fra maschile e femminile nelle autonomie, nei ruoli e nelle competenze sociali, specie se reso più complesso da un portato biografico e da memorie personali legate a vissuti violenti può portare l'uomo ad usare la violenza per mantenere il controllo della relazione. Le interviste realizzate hanno raccolto anche elementi relativi a come gli aggressori si riferiscono alle violenze da loro compiute, in alcuni casi gli autori usano la negazione dell'azione compiuta, a volte ciò avviene nonostante l'evidenza dei fatti (segni visibili di maltrattamento fisico), in altri casi la donna viene accusata di aver - con comportamenti sbagliati - "provocato" la violenza di cui è vittima; queste testimonianze fanno il paio con il fatto che a volte, portata la violenza in giudizio debba essere la donna a dover dimostrare la propria innocenza e a dover dare evidenza di non avere creato lei stessa le condizioni scatenanti la violenza di cui è stata vittima. Da alcune testimonianze raccolte emerge anche il quotidiano intrecciarsi delle affermazioni di autonomie femminili ai vincoli maschili a ciò posti; al riguardo Carmine Ventimiglia sottolinea come nell'evidenziare questa dinamica circolare non ci si riferisca ad una dimensione collusiva fra la vittima e l'aggressore ma a vincoli della relazione di coppia che se stabilizzati possono cronicizzarsi in un rapporto violento.

Altro punto di rilievo portato dagli intervistati è la ricerca di spazi che non si connotino solo per l'erogazione di servizi specialistici ma che permettano anche lo scambio di relazioni, che siano luogo di ascolto e di promozione. La solitudine è individuata da alcuni degli intervistati come un elemento che rende le cose più difficili per chi vive una violenza, sia essa subita ma anche agita. Si evidenzia come delle politiche di comunità possano essere strategiche per incidere sui silenzi che occultano le violenze: *"Spesso c'è una rimozione sia della vittima che del violentatore. C'è un senso di solitudine, specie nella vittima, che riduce le possibilità di aiuto che si può chiedere. Informare non basta. Quello che dovrebbe essere fatto è di ripristinare o creare una rete di rapporti"*.

Fra le nuove ipotesi di lavoro proposte da Carmine Ventimiglia vi è quella di servizi dedicati al contrasto alla violenza fatti da uomini per gli uomini, nella forma del mutuo aiuto con presenze specialistiche maschili. Le interviste che sostengono il bisogno di questo tipo di servizi portano

in particolare queste riflessioni: *“Occorre un servizio di aiuto gestito da uomini. Di consulenza, di accoglienza, di ascolto... Dico percorsi gestiti da uomini perché siamo all'interno di culture dove non è facile il dialogo con la donna, mi sembra un obiettivo non un punto di partenza... ed anche: “Forse ci potrebbero essere altri modi di trattare il problema, forse i gruppi di auto-aiuto perché è la situazione alla quale una persona con questo tipo di problema accede più facilmente perché viene a mancare una certa connotazione di giudizio e di controllo.....”.* La possibilità di parlare tra uomini si rivela quale elemento ritenuto particolarmente utile per creare le precondizioni di uno spazio di dialogo con gli autori di violenze. A queste ipotesi di servizi ad oggi mancanti si affiancano le proposte di valorizzare e orientare di più i servizi già attivi per l'ascolto e l'accoglienza, anche attraverso nuove modalità operative che permettano ad esempio procedure per l'accesso più flessibili, più veloci e che diano maggior riservatezza. Infine alcune delle persone intervistate giudicano le strutture ad oggi esistenti come poco funzionali rispetto all'obiettivo di incidere sulle dinamiche di violenza perché per lo più sono chiamate ad intervenire in merito alla vittima, specie i figli minori, mentre l'uomo violento resta sullo sfondo e non è l'interlocutore diretto e centrale dei suoi comportamenti e delle loro conseguenze, ad esempio al riguardo un operatore dice: *“.....Noi prendiamo a carico tutta la situazione e dentro c'è anche il comportamento violento dell'uomo. Penso che siamo molto deficitari ed inadempienti. Nel momento in cui scatta la violenza il nostro lavoro è sui bambini, l'uomo viene lasciato a margine”;* e un altro intervistato: *“ Non credo che le attuali modalità con cui si affrontano i problemi di questi uomini siano efficaci e positive. Credo che dovrebbero esserci degli specialisti che con delle sedute, anche con le mogli, riescono a recuperarli”.* In alcuni contatti si sottolinea anche l'eccessiva femminilizzazione di certi servizi pubblici dedicati al benessere della coppia che forse potrebbero già essere punti di riferimento (es. l'andrologo è inserito nel servizio “Salute donna”). Infine Ventimiglia presenta anche alcune realtà di lavoro europee che hanno origine da un approccio pro-femminista e il valore e la rilevanza della collaborazione fra le diverse agenzie territoriali, fra queste esperienze valorizza quella norvegese di cui evidenzia anche l'esistenza di un piano d'azione nazionale che mira a coordinare l'attività dei ministeri competenti in tema di violenza.

Questa prima ricerca già “vecchia” di dieci anni ma ancora aperta in tanti dei temi posti ci stimola e spinge ad andare oltre e a non abbandonare la strada dell'ascolto delle vittime, degli aggressori e degli altri interlo-

cutori coinvolti nella violenza di relazione. Solo con l'analisi dei vissuti, delle cose pensate e sentite oltre che degli agiti potremo, anche grazie alla difficile arte di abitare le differenze, trovare gli spazi per trasformare gli equilibri culturali e sociali che creano le precondizioni dell'agire violento. È quindi fondamentale continuare a fare domande, ascoltare e ricercare, sia per spezzare le silenziose solitudini che consolidano le relazioni violente, sia per tracciare la strada da percorrere per avviare il cambiamento.

Gli uomini e la violenza maschilista. La testimonianza delle donne

Barbara Bertolani Casa delle donne contro la violenza di Modena

Nel senso comune, la violenza maschilista contro le donne viene solitamente interpretata sulla base di una serie di convinzioni stereotipate. Ad esempio, la si considera spesso come un comportamento minoritario, in un duplice senso. Da un lato, si assume che riguardi condotte numericamente poco rilevanti. Da un altro lato, si dà per scontato che sia agita e subita da categorie sociali circoscritte e specifiche. Si pensa cioè che gli autori della violenza contro le donne siano per lo più affetti da dipendenze di vario tipo (drogati o alcolisti), appartengano a categorie sociali disagiate e marginali (con pochi strumenti e risorse), costituiscano “l'altro da sé” (ad esempio siano extracomunitari) oppure siano malati di mente (la violenza diventa così l'esito di un raptus di rabbia incontrollata, irrazionale, patologica e trova quindi nell'irrazionalità dell'attore una sua spiegazione razionale). Inoltre, molti pensano che la violenza contro le donne avvenga soprattutto fuori casa, magari per strada di notte, e che sia agita da sconosciuti. Le mura domestiche continuano infatti ad essere considerate, sempre nel senso comune, come un luogo di intimità e protezione.

In realtà, per quanto riguarda la rilevanza numerica, i dati comprovano che in Italia i femminicidi – che sono l'esito eclatante ma per fortuna molto minoritario della violenza contro le donne – sono purtroppo molto numerosi: dall'inizio del 2012 fino al momento della redazione di questo contributo (ottobre) le donne uccise da uomini violenti sono state 90. Se invece consideriamo gli autori e le vittime di violenza maschilista, la nostra esperienza ed i racconti delle donne che abbiamo incontrato ci portano a dire che questa violenza non solo è un fenomeno nascosto ma è anche trasversale: attraversa cioè le classi sociali, le professioni, le culture, le origini ed è solo marginalmente connessa a patologie o a dipendenze. Inoltre, essa è agita nella quasi totalità dei casi da persone con cui la donna ha o ha avuto delle relazioni significative di tipo amoroso o affettivo. La violenza contro le donne si manifesta cioè quasi sempre

nell'ambito di relazioni di tipo fiduciario: avviene quindi entro le mura domestiche che, da luogo di protezione e intimità, divengono una barriera che isola e spesso impedisce di uscire dalla violenza stessa.

Il processo di significazione (e di minimizzazione) collettiva del fenomeno che si riflette nel senso comune è frutto di una cultura ancora diffusa, di matrice patriarcale, che attiene alla costruzione dei generi e dei ruoli, nonché ai rapporti fra essi.

Abbiamo usato l'attributo "maschilista"² proprio per designare quel tipo specifico di violenza di certi uomini contro le donne, che trae legittimazione dall'idea che i rapporti fra gli uni e le altre siano naturalmente strutturati su una posizione asimmetrica di potere. Pensiamo anche che questo processo sia il risultato di una reazione difensiva: questa violenza è un argomento "scomodo" per tutti, poiché alle donne non piace l'idea di esserne le potenziali vittime, così come agli uomini non fa piacere essere visti come dei possibili carnefici.

D'altra parte, le interpretazioni legate al senso comune corrono il rischio di normalizzare il fenomeno, relegandolo nei confini della devianza o del disagio sociale.

Sappiamo però anche che, per le sue caratteristiche, la violenza contro le donne è a volte difficile da riconoscere, anche da parte di chi ne è la vittima. Proprio perché di solito accade all'interno di una relazione di fiducia o affettiva, essa tende ad essere scambiata per qualcos'altro, giustificata o negata, soprattutto nelle sue forme più sottili, quali quelle della violenza psicologica.

L'Associazione Casa delle Donne Contro la Violenza ONLUS opera sul territorio modenese dal 1991. Nel corso degli anni, le donne che hanno intrapreso coraggiosamente un percorso di uscita dalla violenza e che si sono rivolte a noi sono state circa 3.500. Solo nel 2011 abbiamo accolto 257 donne, di cui più della metà erano italiane, e abbiamo ospitato otto donne e sette bambini nelle nostre case rifugio. Ognuna di loro ci ha raccontato la sua storia, ha condiviso con noi un'esperienza di relazione fra donne, il suo vissuto della relazione violenta e l'immagine del proprio maltrattante, quasi sempre il partner o l'ex partner.

È a partire dalle nostre e dalle loro esperienze che proponiamo la riflessione che segue.³

² Il termine "violenza maschilista" viene usato dalle donne spagnole per non parlare della violenza maschile in generale, ma di quella contro le donne.

³ Nel presente scritto, faremo riferimento ai materiali e alle riflessioni raccolti nel corso di una ricerca che ha portato alla pubblicazione del testo: Giuditta Creazzo (a cura di), *Affrontare la violenza alle radici. 15 anni di storia della Casa delle Donne Contro la Violenza di Modena*, Bologna, Editografica, 2010.

Il vissuto della relazione violenta nei racconti delle donne

Molte delle donne che abbiamo incontrato in tutti questi anni di lavoro ci hanno parlato della loro relazioni e con i partner violenti. Ciò che colpisce in questi racconti riguarda la loro difficoltà a riconoscere la violenza stessa. In alcuni casi, l'incontro viene inizialmente riportato come una relazione molto coinvolgente, e il partner è descritto come "il principe azzurro" o "l'amore della propria vita" che solo in un secondo tempo si trasforma in qualcosa di segno opposto. Le donne riportano cioè un'esperienza iniziale di totale affidamento, di annullamento dei confini e quasi di fusione col partner, in uno stato di grande appagamento. Alcune donne parlano quindi di una fase di innamoramento in cui si sentono ammaliate e sedotte, protette e comprese e in cui la sintonia che sentono col partner fa abbassare loro le difese ed essere accondiscendenti rispetto ai propri e agli altrui confini. L'inizio della relazione è descritto come un momento in cui ci si sente disponibili a compromessi poiché ci si sta ridefinendo nel rapporto con l'altro.

In queste circostanze, probabilmente comuni in ogni processo di innamoramento, il sentimento dell'appagamento e del completamento reciproco (l'idea romantica di avere trovato l'altra metà della mela che combacia perfettamente con la propria) si può accompagnare con l'angoscia delle perdita e con l'esigenza del controllo o del possesso dell'altro da sé. Sulla base dei racconti delle donne, questo è forse uno dei momenti di massima vulnerabilità, in cui la donna può trovarsi più esposta all'instaurarsi di una relazione violenta. Quello che confonde le donne è che la violenza si insinua piano piano fra le pieghe della relazione amorosa e, anzi, viene giustificata da chi la compie (e talvolta tollerata da chi la subisce) proprio in nome di questo amore, come se violenza e amore fossero le facce della stessa medaglia. Molte donne si convincono quindi che volere bene al proprio uomo comporti certi compromessi, mentre molti partner violenti si giustificano dicendo che certe loro azioni o certe richieste sono solo una manifestazione della loro premura e del loro amore. Attraverso la reificazione dell'amore si arriva insomma a giustificare e tollerare la violenza. L'idea di amore romantico confonde le cose e le persone ed è spesso usata strumentalmente per dare senso all'inizio di una relazione violenta.

Ci sono poi anche altre circostanze oggettive che possono rendere le donne più "indifese" o esposte: esperienze passate che in qualche modo "preparano il terreno", nel senso che rendono le donne più fragili da un punto di vista emotivo, più indifese nella relazione amorosa. Ad esempio,

la giovane età quando si instaura il rapporto, la migrazione, una cultura di stampo patriarcale che viene insegnata dalla famiglia di origine, la gravidanza, oppure il sogno di avere una propria famiglia felice come massima aspirazione e realizzazione dell'identità femminile.

«A volte le nostre famiglie di origine ci dicono di essere bravi e buoni, che questo è giusto e questo è sbagliato, ma una cosa non ci insegnano: a proteggerci. Non ci danno gli strumenti in mano sufficienti a scoprire chi siamo. Perché loro ci vogliono a loro immagine e somiglianza» (donna italiana);

«Il mio vissuto da quando mi ero separata era che avevo fatto corsi, incontri, la gente diffondeva l'amore fraintendendolo... nel mio percorso ho incontrato questa persona in un momento particolare. [...] Non è stato un errore di gioventù e neanche di vecchiaia. Un senso di solitudine può dare un significato. Ero circondata da tante persone, ma nessuno mi poteva dare quello che cercavo sin da bambina» (donna italiana);

«Comunque era un periodo di assoluta fame nel senso [di] fame di accettazione, fame di sentirmi finalmente guardata ed ammirata come donna, cosa che non avevo mai avuto quindi c'era come una ricerca costante, ed ogni volta che trovavo qualcuno non bastava mai, non è che trovassi una persona e mi saziava questa cosa, no volevo sempre di più, ancora, ancora, ancora. [...] Io mi sono sempre sentita violentata non fisicamente, ma psicologicamente [...]. Io non dico che la violenza sessuale o comunque fisica sia minore... [...] però non si riconosce spesso quanto la violenza psicologica sia distruttiva e quanto soprattutto ci sia. Spesso vengono sottovalutate delle cose [...] quando invece sono vera e propria violenza psicologica e anche i genitori spesso, sono i primi a fare violenza psicologica. Questo lo dirò sempre. Io sono stata una persona violentata psicologicamente e credo che questo [...] abbia la sua parte nel fatto che poi mi sia successo quello che mi è successo» (donna italiana).

Quando, passati i primi momenti, la donna si rende conto che qualcosa non va, può emergere comunque il desiderio di preservare la relazione, in nome dell'unità della famiglia. Per molte, l'idea della famiglia felice o, per usare le parole di alcune, della "famiglia del Mulino Bianco" riveste una grandissima importanza e motiva la donna alla sopportazione, nel tentativo di far cambiare il compagno.

«A 18 anni (mi sono sposata) [...] Io mi sono sposata a 18 anni perché sono rimasta incinta... però non avevo proprio educazione di come si faceva sesso. Fare l'amore, quelle cose lì. Dunque... eh... ho dovuto impararlo dopo. Ero già grande. Le persone come me sono state molte... adesso l'ho capito, ci sono state molte violenze! Proprio... una violenza vera e propria. [...] Sì, (lavoravo) però avevo tutto in famiglia. Io credevo alla famiglia! La mia famiglia! [...] No, ma non capendo, non sapendo... come è una famiglia normale, nella realtà della... per me andava bene così. E neanche [ero] una [che] era innamorata. Era la tua famiglia, purtroppo sei sposata e devi subire queste cose qua» (donna italiana).

In questi casi, l'immagine "romantica" della famiglia, come luogo di appagamento individuale che va preservato per il bene dei figli o per non incorrere nel giudizio altrui, può spingere la donna a restare nella relazione violenta, insieme alla vergogna e al senso di colpa per il fallimento, come se il buon andamento della relazione coniugale fosse una responsabilità prettamente femminile.

Il vissuto che le donne hanno del partner violento

I racconti delle donne che abbiamo incontrato ci descrivono vissuti degli uomini violenti che sono contraddittori. Come già precisato, la quasi totalità delle donne accolte ci ha parlato di partner o ex partner, in misura molto minore di famigliari e quasi mai di sconosciuti. La donna che è ancora succube della violenza poiché ha appena cominciato il suo percorso di autonomia, oppure che vive da molti anni questa modalità relazionale può descrivere la violenza come qualcosa che la annulla, la priva della propria identità e del proprio potere. L'autore di questa violenza è visto come estremamente "potente": è lui che, imponendosi con la forza, determina, decide e controlla tutto il resto, diventando l'unica misura possibile di ogni cosa. Il conflitto in questi casi non è attraversato ma risolto grazie all'imposizione della forza da parte dell'uomo e con l'omologazione all'unico punto di vista possibile da parte della donna. La condotta violenta può assumere varie forme: le botte, le minacce, il sesso imposto o subito, la privazione economica, ecc. e la donna può sentirsi schiacciata e pietrificata dalla paura.

«Quando mi sono sposata avevo 21 anni. [...] (Prima) Non era mai successo perché lui studiava con me in Russia, eravamo studenti insieme,

mangiava a casa mia con i miei genitori, che lo ospitavano. Non c'era nessun motivo di fare allarme, non c'era niente. [...] ho cominciato a frequentare una scuola qui, della lingua, ho cominciato a parlare un po' meglio... Ogni tanto mi diceva: "Non ci vai!". Per me era come un pane, come l'acqua, indispensabile e quindi ho detto di "no". Piangendo, chiedendo per favore, costretta ad umiliazioni... "Va beh, ci vai!". Era come se ti facesse il permesso, come cane, ti senti come un cane, non puoi fare niente, anche se tu non fai niente di male. E quindi non voleva che io mi sviluppassi, mi faccio un mio ambiente, sempre devo essere a casa...» (donna straniera);

«Non avevo il diritto di vestirmi come a me piaceva, nonostante io non cercassi di vestirmi volgarmente... secondo lui io dovevo mettermi tre taglie in più dei miei vestiti. Lui non sopportava neanche che io stessa mi vedessi bene era possessivo e molto geloso. Se una cosa mi faceva stare bene lui stava male... quindi la cosa era che io non dovevo stare bene comunque. [...] Le minacce come "ti lego" "ti lego con la macchina" "ti tiro con la macchina, legata" e poi queste cose tipo: [...] "ti vesti, adesso ti devi vestire" mi ha detto una volta, "perché dobbiamo uscire fuori, perché ti voglio picchiare fuori, qua dentro ho paura che mi senta uno del palazzo" [...]. Ed io mi sono dovuta mettere la giacca per uscire fuori ed essere picchiata fuori. [...] Non mi faceva dormire di notte dicendo che mi dovevo alzare e che dovevo pulire i vetri, le finestre, su e giù. Io li pulivo e lui mi diceva che dovevo ricominciare a farlo perché non erano fatte bene. Ed io per non essere massacrata di botte mi alzavo e pulivo le finestre» (donna straniera);

«[...] devi sapere che mio marito alza le mani ed arriva anche ad essere molto violento, però la sua è soprattutto una violenza psicologica. Quella che lui fa nei miei confronti è proprio una violenza psicologica, un voler annientare completamente la mia personalità. Quello che lui fa è proprio, come fosse un lavoro, è di annullarmi proprio come persona, portarmi ad un punto in cui dire: "Vedi, tu non sei niente! Sei una nullità!" [...] Non mi dà la possibilità di... se io dico una cosa, faccio una cosa, non è niente. Se io esprimo un giudizio ho detto una baggianata, mi umilia anche davanti a suo fratello, a sua mamma, è successo molte volte... cerca completamente di annientarmi. Lui ha un carattere molto forte, ha sempre avuto un carattere fortissimo, io pure ce lo avevo, io pure ce lo avevo... alla fine, insomma, lui non cede ed ho dovuto cedere io» (donna italiana).
Ad un certo punto del percorso, però, le donne possono vedere il proprio

compagno come “fragile”, come colui che, non riuscendo ad imporsi in altro modo, è costretto ad usare la forza fisica, le minacce, i ricatti o altre forme di aggressione per ottenere quello che vuole, oppure per costringere la propria partner a restargli vicino.

«Uno schiaffo che mi ha rotto gli occhiali, abbastanza forte quindi. Io sono sincera, ancora di più oggi che non mi racconto balle, la donna vuole stare sempre a galla vuole dire, vuole... la donna deve essere messa a tacere con uno schiaffo... questo rapporto del maschio e della femmina, della patria potestà e tutte queste cose...» (donna italiana).

In questi casi, alla paura possono subentrare altri tipi di emozione. Ad esempio, la donna può provare una sorta di istinto di protezione, quasi materno, nei confronti del partner violento, come se solo lei fosse in grado di aiutarlo e di comprenderlo fino in fondo, perché magari l'uomo stesso, nella sua infanzia, ha vissuto esperienze di maltrattamento o di abbandono da parte dei genitori. Ancora una volta, l'idea dell'amore (romantico) può confondere le acque, e far sì che la donna pensi di essere *lei sola* l'unica in grado di far cambiare il partner violento, proprio in virtù dell'amore che la sostiene. In certi casi, il partner viene addirittura visto come una sorta di altro figlio di cui avere cura, da contenere, da sopportare, oppure da “salvare”. Nei racconti di certe donne, in effetti, la violenza sembra creare un'intimità molto forte col proprio partner, ancora una volta quasi una sensazione di fusione e di annullamento dei confini reciproci. L'istinto di offrire salvazione può permettere a certe donne di dare un significato positivo alla propria sofferenza e ai propri sacrifici, riconoscendo allo stesso tempo a se stesse un potere positivo. Tuttavia, questa convinzione può consolidare forme di dipendenza reciproca, rendendo difficile la possibilità di modificare la relazione affettiva. Nei racconti di altre donne, se il partner è percepito come “fragile” la paura talvolta si trasforma in rabbia. La rabbia può essere un'emozione che annienta e che blocca qualsiasi reazione. Essa può essere però anche un'energia potente che permette alla donna di affrontare la situazione ed imporre un cambiamento: la donna non si riconosce più il potere positivo di salvare l'altro, ma piuttosto quello di salvare se stessa e i propri figli, riconoscendo come ingiuste tutte le forme di violenza subita da lei e spesso assistita dai figli.

«Ho parlato della situazione con le persone che mi giravano intorno, ma non avevo mai individuato che fosse violenza... diciamo che mi crogiolavo

dentro l'idea che fosse soltanto una brutta situazione, una brutta vita... ma mai violenza. Ma poi mi sono resa conto che era proprio violenza su di me. [...] [Quando ho realizzato questo] mi ha fatto incazzare non poco. [...] [Il Centro mi ha aiutato] certamente nella ricerca di chi sei, con i colloqui, così, evidentemente ti fanno delle domande senza neppure che tu te ne accorga, riesci a capire a che punto sei della tua vita e che cosa vuoi. Che sono punti fondamentali per tornare a non sbagliare strada. E quindi a quel punto lì... insomma te lo senti dentro, ti arriva il messaggio lì per lì e non puoi poi ignorarlo. Sarebbe cretino: sai chi sei, cosa vuoi, dove vuoi andare, non puoi continuare a farti bastonare dagli altri. Li togli di mezzo perché ti stanno ostacolando nel tuo percorso: si tratta di una normale, semplice dignità» (donna italiana).

Molto spesso questo “passaggio” rispetto alla propria identità e al proprio ruolo nella relazione è la preconditione del cambiamento e dell'uscita dalla situazione di maltrattamento. Non importa qual è lo spunto che induce la donna ad uno spostamento: può essere un'aggressione particolarmente violenta che dà la chiara percezione di stare rischiando la vita, può essere la reazione di un figlio, oppure l'istinto di protezione nei confronti dei figli. Il percorso di uscita dalla violenza può cominciare proprio dal riconoscere e dal legittimare i propri confini, i propri desideri, le proprie debolezze, affrontando il senso di colpa.

«Non è che la ferita... si rimargina, e per guarire la devi riaprire ed entrarci dentro, perdonandoti per essere stata così poco accorta, perché comunque il tuo vissuto non lo hai vissuto solo tu... hai coinvolto anche delle famiglie, la tua famiglia, coinvolge i bambini. [...] È grande la responsabilità che la donna deve affrontare durante questo percorso, perché deve veramente trasformarsi, se ne vuole uscire, se vuole diventare una persona nuova, rigenerata. [...] L'associazione delle donne non sta facendo solo un lavoro di recupero momentaneo o di rifugio, è un punto di partenza. Una volta che tu hai fatto un percorso, che hai preso una decisione, che sei determinata a volere cambiare il tuo modo di essere... perché [altrimenti] al [di] fuori di questo [compagno] continuerai ad incontrare un altro uomo che farà la stessa cosa» (donna italiana).

Il nostro sforzo nell'incontro con le donne, come associazione e come Centro antiviolenza, è proprio quello di favorire un processo di ri-significazione di sé e della violenza subita da parte delle donne accolte, lavorando sul “qui ed ora”, attraverso colloqui individuali, gruppi di confronto, invii

alle consulenze legali e psicologiche, sostegno nella ricerca lavoro e, quando necessario, ospitalità in casa rifugio. Gli esiti di questo percorso ad ostacoli non sono scontati o automatici, proprio perché ogni donna è diversa e ha o può desiderare di avere un suo progetto. Il nostro sforzo costante è quello di sostenerla nel passaggio fondamentale da vittima a protagonista della propria vita.

Il continente sconosciuto. Interviste a uomini autori di violenze sulle donne

Marco Deriu Sociologo, Università di Parma, Ass. Maschile Plurale

«*“Ho fatto questo”, dice la mia memoria.
“Non posso averlo fatto” dice il mio orgoglio e rimane irremovibile.
Finalmente la mia memoria cede*». (Friedrich Nietzsche)

Nel biennio 2010-2011 ho condotto una ricerca dal titolo *“Il continente sconosciuto. Gli uomini e la violenza maschile”* per conto dell’Azienda Unità Sanitaria Locale di Modena e della Regione Emilia-Romagna. La ricerca costituiva parte integrante del lavoro di preparazione e progettazione del progetto di apertura di un Centro rivolto ad uomini autori di violenze sulle donne. Il centro è poi stato effettivamente inaugurato dalla AUSL di Modena nel dicembre del 2011 con il nome *Liberiamoci dalla Violenza. Centro di accompagnamento al cambiamento per uomini*⁴. Nel corso della ricerca ho condotto quattordici interviste in profondità a uomini con alle spalle problemi di violenza verso le donne. Alcuni di loro erano stati incriminati, processati e giudicati e li ho incontrati in due differenti Carceri a Modena e a Reggio Emilia, altri invece li ho incontrati fuori dal carcere, per il tramite di operatori del territorio (assistenti sociali, psicologi, avvocati). Ho inoltre condotto due focus group, il primo con operatrici e il secondo con operatori dei servizi territoriali.⁵ Nel complesso realizzare queste interviste è stato complicato e difficile per diversi aspetti. È difficile entrare in contatto con queste persone e ottenere da loro una disponibilità a lasciarsi intervistare; per quanto riguarda gli istituti penitenziari in entrambi i casi abbiamo avuto dalla direzione la massima collaborazione ma il percorso per ottenere le autorizzazioni è stato comunque abbastanza lungo. Inoltre fare interviste nel contesto carcerario pone indubbi vincoli e limiti su un piano tecnico. Più

4 Sul primo anno di attività del Centro si veda l’altro quaderno dal titolo *Anche gli uomini possono cambiare. Il percorso del Centro LDV di Modena* (a cura di Marco Deriu), pubblicato dalla Regione Emilia-Romagna, novembre 2012, in copia con questo volume.

5 Sugli esiti di questi focus si veda, in questo stesso volume, il saggio successivo *Le rappresentazioni della violenza di genere tra gli operatori e le operatrici dei servizi*.

in generale per tutti gli uomini coinvolti, sia dentro che fuori dal carcere, è chiaro che non è facile parlare liberamente con uno sconosciuto di queste vicende anche quando l'intervistatore mostra la più grande apertura possibile all'ascolto. Nonostante queste difficoltà, questa esperienza e queste interviste sono state particolarmente interessanti e nella maggior parte dei casi anche gli intervistati – pur con i limiti oggettivi che metterò in luce – hanno mostrato disponibilità e hanno approfittato per raccontare aspetti di sé tutto sommato molto confidenziali.

In Italia si tratta di un tipo di ricerca ancora in gran parte inedita. A mia conoscenza l'unica esperienza assimilabile resta quella condotta una decina di anni fa da Carmine Ventimiglia e la sua équipe che oltre a numerose interviste a testimoni privilegiati comprendeva per la prima volta anche diversi colloqui telefonici con uomini violenti.⁶ Quel sentiero aperto da Ventimiglia non è stato più battuto. Certo, come ho sottolineato, le difficoltà non sono poche, ma questa situazione è, a mio avviso, a sua volta indice di una resistenza ad incontrare e ad analizzare il racconto, le rappresentazioni e il vissuto degli autori – maschi – di violenze sulle donne.

Il materiale che qui presento non è esaustivo del lavoro svolto ma fornisce una prima rielaborazione di un materiale denso e articolato sul quale mi ripropongo di tornare con altri tipi di approfondimenti.

Il diniego, prima di tutto

Gli aspetti su cui ho focalizzato la mia attenzione sono diversi. In primo luogo ho voluto prendere in considerazione il tema del diniego.

La maggior parte degli uomini che ho incontrato fatica ad ammettere quello che ha fatto. Due o tre di loro si sono mostrati più consapevoli e si sono posti il problema della responsabilità del loro comportamento e delle sue conseguenze. Ma solo in un caso c'è stata un'ammissione di colpa e un'assunzione di responsabilità se non completa, certamente significativa. In tutti gli altri casi, questi uomini hanno negato i fatti completamente o hanno tentato di banalizzarli e derubricarli a fatti non gravi. Credo che questo tema andrebbe indagato attraverso la categoria di "diniego".

⁶ Carmine Ventimiglia, *La fiducia tradita. Storie dette e raccontate di partner violenti*, Franco Angeli, Milano, 2002. Per un ricordo di questo lavoro pionieristico si veda il contributo di Antonella Grazie in questo volume *Quando gli uomini riflettono sulla violenza. Tracce di un percorso di ricerca*.

Il termine “diniego” o “denegazione” in origine era stato introdotto da Sigmund Freud e ripreso da diversi psicoanalisti secondo differenti punti di vista.⁷ L’idea è stata studiata anche da sociologi che hanno visto nel diniego un atteggiamento non solo individuale ma diffuso anche nel corpo sociale.

Secondo Stanley Cohen per esempio,⁸ il diniego che consiste in una forma di rimozione delle condizioni di sofferenza e di ingiustizia patite dagli altri, specialmente della sofferenza e dell’ingiustizia che contribuiamo – per azione od omissione – a procurare noi stessi. «Il diniego può non essere questione né di dire la verità, né di mentire intenzionalmente. L’affermazione non è del tutto deliberata e lo status di “conoscenza” della verità non è del tutto chiaro. Sembrano esistere stati mentali, o, addirittura, intere culture, in cui noi sappiamo e allo stesso tempo non sappiamo. [...] I gruppi dominanti sembrano misteriosamente capaci di escludere o ignorare l’ingiustizia e la sofferenza che li circonda» (Cohen, 2002, pp. 27-28).

Ci possono essere livelli differenti di diniego. Di seguito provo a evidenziare una scala di diverse forme di negazione/minimizzazione. Si tenga conto che questo elenco rappresenta un ventaglio di possibilità che spesso possono presentarsi anche con più di un tratto.

1. Attribuzione di un carattere difensivo o di reazione ai propri atti

Si può riconoscere di aver commesso il fatto ma sotto la spinta di ragioni o contingenze esterne alla propria volontà. In questo caso si insiste nel leggere il proprio comportamento come causato da una reazione più o meno inappropriata ad un atteggiamento “provocatorio”, negativo o aggressivo altrui.

«Io non ho scusanti e mi devo curare. Ma il suo comportamento mi feriva talmente tanto. Se tu sai che io non riesco più a trattenere la calma e ti alzo le mani, perché vuoi arrivare a questo? Mancanza di rispetto, bugie, falsità. Lei mi metteva sempre alla prova. Perché così io mi sarei preso la colpa e me ne sarei andato. Portandomi alla disperazione...». [A1]

7 Melanie Klein per esempio sosteneva che l’origine del meccanismo di diniego riguardava anzitutto un tentativo di difendersi dall’angoscia più profonda e opprimente, quella costituita dai propri persecutori interiorizzati. Secondo Klein dunque la denegazione originaria è quella verso la propria realtà psichica. Solo in seguito a questo l’individuo può procedere a denegare quantità più o meno rilevanti della realtà esterna. A me sembra che tra i due livelli ci sia una relazione e un’influenza reciproca e costante. Si negano realtà esterne per non affrontare le emozioni e le esperienze interiori che esse ci provocano e si negano le emozioni e i vissuti interiori per non affrontare le realtà esterne.

8 Stanley Cohen, *Stati di negazione*, Carocci, Roma, 2002

«Io non sono violento. È chiaro che se mi lasci in pace Ok, ma se continui ad aggredirmi, io mi devo difendere». [A6]

Certamente spesso in questo tipo di giustificazioni viene problematizzato l'atteggiamento altrui che viene classificato come "provocazione" o "aggressione", ma non ci si interroga se tali atti (una critica, una richiesta, una protesta o semplicemente una la decisione di vestirsi in un certo modo o di scegliere qualcosa autonomamente) siano provocazioni o aggressioni in sé o se sia piuttosto la propria mentalità o i propri schemi che porta questi uomini a leggerli arbitrariamente in questo modo, senza tener minimamente conto delle intenzioni, motivazioni o vissuti dell'altra persona. In altre parole questa proiezione sull'altra nasconde un proprio pregiudizio o una propria fragilità.

Si noti inoltre come nella testimonianza sopra riportata l'uomo vede se stesso come incapace di trattenersi ma attribuisce alla partner tale capacità e dunque una mancanza di volontà nell'impedire a lui di arrivare a questa conclusione: «Se tu sai che io non riesco più a trattenerne la calma e ti alzo le mani, perché vuoi arrivare a questo?». L'uomo si rappresenta dunque come prigioniero di se stesso e delle proprie dinamiche e incapace di scegliere realmente quale comportamento adottare mentre si rappresenta la donna come consapevole e capace - se lo volesse - di impedire questo epilogo. In questo tipo di narrazione si può leggere una fuga dalle proprie responsabilità, ma è interessante comunque rilevare la presenza di uno schema percettivo distorto che attribuisce alla vittima una libertà che il maltrattante non riconosce di avere. Verosimilmente occorre aiutare la persona a rivedere e mettere in crisi questo schema da entrambi i lati: l'apparente libertà della donna non meno che l'apparente costrizione dell'uomo.

In qualche caso la violenza viene ammessa ma esplicitamente interpretata come una violenza difensiva, ovvero come reazione a altre forme di violenza.

“La signora mi ha buttato dietro dei profumi. Avevamo litigato per le solite cose. Io sono corso e l'ho strattonata. Siamo finiti sul letto e poi per terra. Poi lei ha chiamato i carabinieri” [A3].⁹

In un'altra intervista una persona ha ammesso un altro episodio in cui

⁹ L'occasione del litigio violento era stato il fatto che lei le aveva chiesto di ricaricarle il bancomat quando usciva e lui le ha contestato di averle già dato 300 euro.

l'avrebbe colpita al labbro ma solo “per difendersi”. Secondo le sue parole:

«Io mai nella mia vita... C'era stato un episodio. Per difendermi la colpì al labbro. Lei era convinta che la tradissi. [...] è nata come una forma di violenza. La mia è stata una difesa. Forse *una difesa più forte* [corsivo mio]. Non mi sarei mai permesso. Non mi è mai capitato». [A3]

Come si vede, l'introduzione di questo schema, consente al soggetto di non considerarsi violento se non contestualmente a quel momento e a quella situazione specifica.

2. Attribuzione di una discrepanza tra intenzioni e atti reali

In questo caso l'autore riconosce, almeno parzialmente i fatti, ma introduce una distinzione tra atti commessi, le loro conseguenze pratiche e le reali intenzioni che lo muovevano. In diversi casi per esempio gli uomini riconoscono di avere colpito la donna ma di non aver voluto veramente farle del male. Questa scissione può presentarsi persino in presenza di aggressioni armate. Si veda questa testimonianza di un uomo che ha aggredito una donna con un coltello

«Non volevo fare male, mai fatto. Lei è caduta. Io avevo coltello ma non volevo fare male. Volevo i soldi...». [C1]

Durante l'interviste gli ho obiettato: “Ma non hai pensato che le facevi paura con il coltello?” La sua risposta è stata che lui non voleva farle del male, “ma io sapevo, lei non sapeva”.

A suo modo di vedere la minaccia col coltello non corrispondeva ad una reale intenzione di pugarla. Questo tipo di narrazione si sostiene sul fatto che l'aggressore identifica la violenza con l'atto fisico delle botte, dell'accoltellamento o dello sparare, ma non con la definizione del contesto che la semplice minaccia di questi atti già stabilisce in termini emotivi, di paura, terrore, angoscia, o in termini di potere e sottomissione sconvolgendo il sentire e alterando le possibilità di scelta della donna.

Il carattere terribilmente violento di questo stato, di questa condizione, o se vogliamo del semplice gesto simbolico non è riconosciuto. È importante dunque far comprendere che la violenza comincia con la definizione di un contesto di paura o soggezione che precede e agisce comunque indipendentemente dal fatto che la minaccia incombente sia (dal punto di vista dell'autore) reale o fittizia o dal fatto che sia effettivamente portata a termine.

3. Riconoscimento parziale e omissione di alcuni elementi

In alcuni casi le persone possono ammettere di aver commesso un qualche fatto, un qualche comportamento violento, ma tuttavia nella loro descrizione omettono elementi importanti al fine di contenere la colpa o il significato di quel comportamento. In altre parole il riconoscimento dei fatti è parziale e limitato.

Per esempio in un caso la donna ha accusato l'uomo di averla palpata sul seno e sulla vagina e di averla baciata. L'uomo da me intervistato ammette solo molto parzialmente il suo comportamento. Ammette la rapina ma non la violenza sessuale. O meglio ammette di averla baciata ma a suo dire non ha commesso una vera e propria violenza sessuale.

«Io l'ho baciata [fa segno sulla guancia] e poi l'ho salutata. [...] «Ho preso la faccia e l'ho baciata». [C1]

Nell'intervista gli ho chiesto il motivo del suo comportamento e di quello che per lui era solo un bacio. Mi ha raccontato una storia di giochi con una sua amica quando era bambino.

«Lei questa ragazza mi prendeva la mano e giocava con me. E mi è tornata in mente quella bambina. [...] Mi è tornata in mente quella cosa e come baciavo la bambina, la stessa cosa ho fatto con lei». [C1]

In realtà anche se la violenza non si è spinta fino ad un rapporto sessuale completo, il comportamento di quest'uomo è andato molto al di là di un semplice bacio e ha costituito una vera e propria aggressione.

Si può notare da questo punto di vista che il riconoscimento e le omissioni seguono probabilmente una propria logica che corrisponde alle premesse culturali e sociali di cui il soggetto è portatore. Egli – e questa è una caratteristica che ritorna spesso anche in altri casi – è disposto ad ammettere la rapina o la violenza fisica, ma non la violenza sessuale.

L'elemento sessuale viene scotomizzato o riclassificato nella cornice della tenerezza, del gioco infantile, piuttosto che nell'atto volontario di un adulto verso un'altra persona non consenziente.

4. Minimizzazione dei fatti, della loro gravità, delle loro conseguenze

In questo caso l'uomo può riconoscere di aver commesso l'atto o gli atti senza rilevanti omissioni ma può tentare di diminuirne la gravità, non riconoscendone le conseguenze o gli effetti fisici, morali, psicologici.

In questi casi spesso si cerca di alleggerire la vicenda attraverso strategie di eufemizzazione che vengono messe in atto col linguaggio e con la pro-

pria narrazione. È il caso di un uomo che uscito con l'impegno familiare di fare la spesa aveva bevuto e giocato a carte con gli amici, spendendo i 300 euro con cui doveva fare la spesa. Rientrando la sera a casa tenta di controllare il conflitto con la partner tramite la violenza.

«Sono arrivato a casa e le ho dato 2,3,4 sberle. Perché ero tornato a casa. Ero uscito il sabato mattina e sono tornato alle 10 di sera. Dovevamo andare in una pizzeria e non sono tornato. Cosa dovevo rispondere? Ero in torto...». [A2]

In questo racconto è evidente che la violenza viene usata come modo di tamponare e di ritirarsi da un conflitto. Ma d'altro canto ci interessa notare che la violenza per cui si è stati giudicati e condannati è ricondotta all'immagine della sberla, del ceffone. Non si dice ho picchiato la mia compagna ma le ho dato qualche sberla.

In altri casi il rifiuto a riconoscersi uomini violenti è giustificato sulla base della mancanza o limitatezza di conseguenze fisiche evidenti. Come dice con una logica inscalfibile un uomo tra quelli che ho intervistato:

«Lei lesioni non ce ne ha. Io non sono violento». [A4]

In un altro caso l'uomo riconosce che la partner è dovuta andare al pronto soccorso in conseguenza delle proprie azioni, ma dice che il referto conferma che non è stata una cosa grave.

«I referti medici parlavano di una ferita all'orecchio destro e una perforazione all'orecchio sinistro. Ma se io gli davo uno schiaffone, con i miei 130 kg ne rimaneva ben poco». [A3]

In questo caso l'autore minimizza il proprio comportamento e contesta la credibilità della prognosi medica, che a suo dire è cambiata dopo qualche giorno. Ma resta il fatto che i traumi sottolineati erano seri (trauma all'orecchio destro e perforazione al sinistro).

Non si tratta dunque solo di eufemizzazione ma anche di una vera e propria banalizzazione della violenza e dei suoi effetti emotivi, psicologici, morali e relazionali.

5. Attribuzione di un carattere di eccezionalità al proprio comportamento

Talvolta gli uomini ammettono un fatto, ovvero riconoscono che il proprio comportamento in quelle circostanze era inappropriato e violento, ma

affermano che si tratta di un caso isolato ed eccezionale e non di una propria modalità abituale. Tali eccezioni non metterebbero dunque in discussione il significato e la qualità della relazione e la propria correttezza o il proprio amore. In questo caso dunque la denegazione riguarda il carattere di ripetizione e di sistematicità del proprio comportamento o la sua coerenza con altri atteggiamenti o attitudini. A questo proposito quando ho chiesto ai miei intervistati se vi erano stati in passato altri episodi di violenza, oltre a quello per il quale si era stati accusati, Se gli si chiede di altri episodi la risposta può essere evasiva o parziale.

«Solo lì e poi un'altra volta nel 2007 ma non granché. Non mi ricordo. Prima di sposarmi, per gelosia. Lei era troppo gelosa. Sai la donna com'è... Abbiamo litigato». [A2]

Molte delle risposte dei miei intervistati a questo proposito tendono a negare o a minimizzare la ripetitività di questi eventi, in modo da non associare tali comportamenti a un tratto profondo e non occasionale della propria personalità.

6. Negazione totale, disconoscimento dei fatti

Ci sono infine dei casi in cui gli intervistati si dichiarano completamente estranei ai fatti contestati. I fatti di cui sono accusati non sono mai avvenuti o se è successo qualcosa non ha nulla a che vedere con le accuse che gli sono state rivolte. Non ci sono state botte, violenze, stupri o altro. In un caso esempio l'intervistato ha negato risolutamente di avere problemi con la violenza o di avere avuto atteggiamenti violenti contro la propria partner. Egli ha sostenuto invece animatamente di essere lui vittima di violenza e non autore di essa. In questo caso sarebbero le donne le vere violente che aggrediscono, minacciano, colpiscono e talvolta si fingono vittime. Fino al caso in cui un uomo accusa la sua ex partner di essersi fatta male da sola più o meno intenzionalmente:

«Lei è riuscita a spaccarsi un vetro in testa e ha accusato me». [A4]

Dunque l'autore proietta la violenza sulla sua vittima che viene anche accusata di averlo aggredito con un coltello.

Spesso queste persone arrivano ad affermare di essere se stessi vittima di violenze o di un complotto.

«Io posso dire che la violenza è brutta. Una donna mi ha fatto del male

a me. Io non l'ho mai fatto. Ma l'ho subita». [A4]

La negazione come contropartita dell'angoscia

Come è facile intuire, da questa ricostruzione, alcune interviste hanno rappresentato degli incontri difficili perché la negazione era completa e dunque ho dovuto seguire un percorso indiretto o diagonale. Certamente è necessario tener conto che è difficile per queste persone confidarsi con un estraneo, ma d'altra parte spesso la mia figura si è presentava ai loro occhi come meno implicata nei conflitti in cui erano invischiati e talvolta il racconto è stato tutt'altro che banale o superficiale, andando a toccare anche aree intime o strettamente personali.

Tuttavia credo che questo fenomeno del diniego non sia accidentale ma profondo e strutturale e costituisca un elemento importante da comprendere. Credo che dovremmo prendere sul serio queste forme di diniego che ritroviamo tra gli uomini violenti.

Non si tratta di semplici bugie o infingimenti. Queste operazioni sono il risultato di un'angoscia reale. Come intuì Bruno Bettelheim (riflettendo sul diniego dei tedeschi di fronte alla spiacevole realtà dei campi di concentramento), c'è quasi una 'legge' in questi casi: *l'intensità della negazione è la contropartita esatta del grado e della profondità dell'angoscia prodotti dalla negazione stessa*.¹⁰

Si può notare che non si tratta semplicemente di un rifiuto o di un omissione nel racconto ma anche di *un'operazione attiva* (cancellazione selettiva, ricostruzioni alternative, inversione di causalità, falsi ricordi, autovittimizzazione).

Qui emerge anche la questione dell'etichettamento e dello stigma sociale. Molti di questi uomini resistono a riconoscere quello che hanno fatto perché sentirebbero di perdere la stima personale e sociale e di venire identificati una volta per sempre con l'immagine del violento e del carnefice. Così ci si rivolta contro quello che dicono gli atti giudiziari, gli avvocati o gli operatori sociali.

«Non sono quello che mi hanno scritto. È stato un atto di follia». [C6]

«[quella persona] mi ha messo un bollino come uomo violento. Mi accusa ancora di più [...] Il bollino di uomo violento: lo sono, lo sono stato, ma

¹⁰ Bruno Bettelheim, *Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa*, Adelphi, Milano 1998, p. 334.

diamo un'opportunità, aiutiamolo a curare e ricostruire la famiglia». [A1]

Agli occhi degli altri, così' come ai propri si diventerebbe delle figure mostruose nelle quali è difficile rispecchiarsi.

In gioco per tutti c'è il rifiuto radicale dell'etichetta sociale che sentono che – attraverso i servizi, le forze dell'ordine, i provvedimenti, il processo, il carcere e una più generica pubblica opinione - gli viene attribuita: come uomini violenti, maniaci, mostri.

«Non penso di essere questo mostro come mi ha disegnato lei. Non penso che sia stata terrorizzata da me». [A1]

Non è difficile capire come ci possa essere una forma di resistenza su questo piano. In fondo queste persone devono continuare a stare con se stesse. Devono convivere con un'immagine accettabile di sé.

In alcuni casi la descrizione che si compie di sé e degli uomini colpisce per la propria angelizzazione e autovittimizzazione:

«L'uomo è la cosa più tenera che ci possa essere sulla terra. È un eterno bambino che vuole essere coccolato. Io non la sentivo mia e la dovevo sempre conquistare. Dovevo fare colpo. Non la sentivo, non vedevo il suo amore. Non mi sentivo amato.». [A1]

Dunque c'è un ruolo attivo di negazione che essi mostrano non solo verso le vittime, non solo verso le autorità o l'opinione pubblica, ma anche verso se stessi, come se ci fosse una partita per modificare l'immagine di se stessi. C'è una fatica ad ammettere la propria ombra, la propria negatività, e a includerla nell'immagine di sé.

E in questo senso occorre un lavoro di rielaborazione per accettare contemporaneamente di riconoscere quello che si è commesso e accettare l'immagine di sé coerente con questa ammissione, che è un'immagine terribilmente negativa.

Dunque può sembrare paradossale ma in alcuni casi il giudizio che queste persone danno nei confronti di chi agisce una violenza verso le donne o i bambini è estremamente duro e senza appello, ma nella misura in cui si sta proiettando il problema sugli altri.

«Sono cose che odio. Non ho parole. Chi fa del male a una ragazza o a un bimbo. Questi soggetti devono essere controllati o rinchiusi». [A4]

Il fatto è che perfino chi si trova dentro al carcere ed è stato condannato

in via definitiva, si mostra altrettanto duro.

«Chi violenta le donne io gli darei l'ergastolo o l'impiccagione». [C8]

«Non entro nelle loro cose. Non sono all'altezza di giudicare. Spariamo che esista Dio perché li punirà in un'altra occasione». [C5]

Sembra quasi che questi uomini possano vedere la gravità di certi atti solo nella misura in cui li allontanano da sé. La durezza del giudizio esprime forse una difficoltà a riconoscere la vicinanza, la familiarità di quel mondo interiore e relazionale. Quando a quest'ultima persona ho chiesto di provare a spiegarmi, a suo modo di vedere, che cosa può spingere alcune persone ad usare violenza contro le donne, paradossalmente mi ha risposto come farebbero molti uomini fuori dal carcere, classificando questi atti nella cornice della malattia, dell'anormalità o dell'animalità:

«È una persona aggressiva oppure malata che ha questi momenti. Penso poi... che ne so? Una persona malata... Perché dev'essere una persona malata. Se non è malata non è normale. Una persona normale non è violenta». [C5]

«Quando una persona fa violenza a una donna non è un uomo, è un'animale». [C7]

Da un punto di vista generale dunque, quello che vorrei far notare è che c'è una proiezione del problema della violenza che è un problema diffuso nella società e che ritroviamo fin dentro il carcere. C'è una rimozione sociale del problema della violenza degli uomini, evidente per esempio nel fatto che generalmente – nei mass media, come nei discorsi istituzionali o nelle campagne di comunicazione – si parla di violenza *sulle donne* e non di violenza *maschile* sulle donne. La maggior parte degli uomini ritengono di non avere nulla a che fare con la violenza e pensano che il problema riguardi altri, uomini malati o emarginati, o uomini di altre culture. Anche quando commettono violenze, psicologiche, economiche, o anche fisiche, le ritengono di poco conto. Il fatto è che questa rimozione continua anche in carcere. Anche qui troviamo criminali di tutti i generi che hanno alle spalle risse, rapine, omicidi ma che si considerano più nobili rispetto agli uomini accusati di violenze su donne e bambini. Questi ultimi sono rinchiusi (almeno nei carceri italiani) in sezioni a parte, sezioni isolate, nella sezione differenziale che è considerata dentro lo

stesso carcere infamante. Le persone rinchiusi li sono disprezzate dagli altri criminali e rischiano di essere oggetto di discriminazioni e violenze esse stesse. Proprio per questo motivo l'istituzione carceraria ha previsto una sezione a parte isolata.

Ma l'aspetto paradossale è che questa proiezione continua anche dentro il carcere. Anche lì dentro nessuno vuole associare se stesso a quello stigma, dell'uomo violento contro le donne, del carnefice. Fino all'estremo di detenuti che rifiutano radicalmente di avere a che fare con i propri compagni di detenzione, poiché temono una possibile identificazione o contaminazione:

«Perché ti mettono in una sezione con barbari, maniaci delle donne. Come si chiamano? Violentatori, pedofili. [...] Io mi sono messo un divieto di incontro. Io ho fatto una certa vita e non accetto questa gente qua dentro. Io faccio la doccia da solo, passeggiare da solo; ma questi non li voglio vedere». [C6]

Fuori ma anche dentro il carcere ho incontrato dunque uomini che ammettevano vari tipi di crimini, anche violenti, ma che non si riconoscevano colpevoli di crimini sessuali o di violenze contro le donne.

C'è stato chi ha rivendicato perfino l'eticità o la nobiltà della propria carriera criminale in opposizione al profilo degli uomini rinchiusi in quella sezione:

«Quando sono arrivato qui una dottoressa mi ha detto: "sei in una sezione un po'..." Io le ho detto: "ho un percorso ben preciso. Reati comuni, truffa, furti. Tutta una vita"» [C3].

Questa persona richiamava certi valori, il decoro, la non mercificazione delle persone. Tutti principi che oggi secondo loro si stavano perdendo: «è cambiato tutto. Non c'è più rispetto per i valori» [C3]

Dunque perfino lì dentro, in carcere, tra persone che sono state incriminate, giudicate e condannate in via definitiva, essi continuano a dire di essere innocenti, di non essere uomini violenti:

«Non mi considero un uomo violento. Non mi è mai capitato». [C7]

«Sono in buona fede. Credo di essere innocente. Se ho sbagliato pago». [C3]

C'è quindi un diniego profondo e attivo. *Si nega non solo agli altri ma*

anche e principalmente a se stessi. Si lotta per salvare un'immagine umana di se stessi, senza la quale non si riuscirebbe a sopravvivere.

«Se mi accorgo che sono colpevole vado di là e mi ammazzo. Però mettermi in una sezione come questa e considerarmi già colpevole. Io ho fatto carcere ma per furto...» [C3]

Un altro accusato per violenze verso la figlia dell'amante, ma che ha alle spalle episodi di maltrattamenti e abusi verso un'altra donna che non lo voleva più. In questo caso la minaccia dell'identificazione con lo stigma sociale è sentito in maniera ancora più forte.

«Perché io devo avere un marchio che nella mia vita non mi toglierò mai più [si mette a piangere... n.d.c.]. Io sono un'artigiano, le persone che mi conoscono hanno parlato bene di me. Perché mi hanno dato questo marchio. Sono stanco. È troppa l'umiliazione. Io vivo in una sezione che non si può immaginare. Persone che hanno violentato bambini. Mi fa schifo avere a che fare con queste persone. Io sono un buon lavoratore. Mi sono sempre circondate di persone ben distinte. È una cosa che mi fa sempre male. Mi hanno macchiato. Mi hanno definito una persona così squallida. Non credo che una persona così dovrebbe avere dei figli. Sarà anche una malattia, non voglio condannarla. Mi ritengo una persona normalissima. Se fossi una persona così mi ammazzerei per non far soffrire i miei figli. E tante volte l'ho pensato. Vieni guardato male perché siamo nella sezione protetta e siamo gli ultimi degli uomini». [C5]

Allora quello che si può dire è che i meccanismi sociali - molto presenti tra uomini - di proiezione della violenza sugli altri, e il senso comune diffuso tra uomini e donne che vuole gli uomini violenti come uomini diversi dagli altri, mostri, animali, carnefici e quindi "demonizza" o "disumanizza" questi individui rappresentano entrambe forme di rimozione e di irresponsabilizzazione che si rafforzano l'un l'altra. Più in generale producono un modo semplificato e in fondo consolatorio di affrontare il problema della violenza maschile. Sospetto che per molti sia meno problematico mantenere un'immagine disumana o bestiale di questi individui piuttosto che prendere atto della profonda ambivalenza presente in molti uomini, compagni o padri nei quali possono convivere e alternarsi affetto e risentimento, protezione e minaccia, fragilità e violenza, bisogno e negazione dell'alterità.

In questo sta invece la nostra *difficoltà* e la nostra *risorsa*. Difficoltà

perché dobbiamo ammettere che questi uomini che commettono violenze nella maggioranza dei casi hanno – agli occhi delle vittime stesse e anche ai nostri - i tratti umani e normali del compagno di vita affettuoso, del padre di famiglia, dell'amico simpatico e divertente.

C'è una specie di paradosso dunque. Se vogliono essere responsabili nei confronti di se stessi e delle donne con cui sono in relazione per diventare uomini più rispettosi, questi uomini devono imparare a dirsi la verità in un dialogo interiore in cui riconoscono in se stessi la propria ombra, la propria ambivalenza, e la propria possibile insensibilità verso il dolore altrui. Ma contemporaneamente se iniziano ad ammettere questa verità e riconoscere quest'ombra, questa negatività, questa violenza o addirittura una forma di crudeltà rischiano di veder distrutta l'immagine di se stessi, che può sfociare in un radicale auto disprezzo e un desiderio di autodistruzione.

Allora se si vuole lavorare con uomini che hanno commesso violenza, sia se si vuole lavorare con uomini che potrebbero commettere violenza, occorre prendere entrambi i capi di questo paradosso: lavorare insieme sul riconoscimento della propria ambivalenza e violenza e lavorare sulla possibilità di cambiare e trasformarsi in uomini migliori in modo da salvaguardare un'immagine positiva di sé. Occorre insomma insistere sulla loro umanità e non sulla loro presunta bestialità o mostruosità. Dobbiamo presumere e supportare un desiderio sottostante di essere uomini migliori, compagni migliori, padri migliori.

Non è probabilmente un caso che tra tutti gli uomini che ho incontrato quello più disposto a riconoscere le proprie azioni, il male fatto e le conseguenze causate era anche quello più motivato a rendere possibile la ricostruzione di una relazione con i propri figli e una propria vita sentimentale con la sua ex compagna o con qualcun altro. Aveva dunque voluto iniziare una psicoterapia individuale:

«Non voglio aspettare i servizi sociali che mi mettano in mano a un carnefice. Voglio vedere se ho la possibilità di curarmi». [A1]

Sull'ignoranza delle radici

Un secondo aspetto che mi ha colpito è che gli stessi autori manifestano una reale ignoranza sulle ragioni o sulle dinamiche di questa violenza. Nei pochi casi in cui questi uomini hanno ammesso almeno in parte il loro comportamento, se gli chiedevo di fare delle ipotesi sulla violenza,

di provare a spiegare le radici, perché credono di agire questa violenza non sanno bene cosa rispondere. Vediamo diverse possibili risposte:

«Mi sento nervoso, ferito, sottovalutato. Non è la vera causa. Non so dire il vero perché...». [A1]

«Non so come spiegarmelo neanche io. Di solito quando bevevo». «Mi piaceva bere per nervosismo». [A2]

«Non si litiga mai per le cose grosse, ma per le stronzate. È un accumulo». [A3]

«Parte da una cosa e diventa un'altra. Magari lui litiga con lei in casa. Lui le da 2 o 3 schiaffi e poi ci sono tante accuse in più o in meno». [C2]

«Scatta in un attimo l'ira della persona. [...] C'è chi va via, chi arriva a dare uno schiaffo o anche peggio. Credo che sia la non comunicazione. È ingiustificabile a posteriori». [C4]

«Al di là della parola siamo animali. Il cane quando non può più ringhiare apre la bocca e se non viene capito morde. Se non c'è più riscontro col dialogo.... Sono cose della natura umana». [A1]

«Quando mi sentivo aggredito, quando reagivo mi sono sentito alla stregua di uomini malvagi. In quei casi così, lì ero io il debole; dovevo stare, lì subivo. [...] È un paradosso. [...] Verbalmente era molto più brava di me. Io reagivo con le mani, fermandola, bloccandola, prendendola per il bavero». [A5]

«Devo stare fermo con le mani. È per il nervoso. Le metto le mani addosso. Non ha senso mettere addosso le mani e poi convivere. Mi devo calmare. È questa rabbia, perché in realtà non è quello che si vuole». [A6]

Questa difficoltà ad interpretare la propria stessa violenza va presa sul serio e interpretata. Spesso questi uomini sono dentro a una dinamica di violenza che in gran parte trascende anche la loro stessa comprensione. Si comportano violentemente ma non sanno fino in fondo perché. In questo senso questi uomini hanno un'intimità con la violenza ma non una piena comprensione di essa (e di se stessi). Paradossalmente più credono che la violenza sia qualcosa che possono controllare a piacimento e più

vi rimangono invischiati.

Tra gli effetti secondari di questa difficoltà di riconoscere le origini, le radici e le spiegazioni della violenza c'è il fatto che anche chi voglia prenderne le distanze non sappia bene come leggerla e come comportarsi. In un'altra occasione ho intervistato un ragazzo vittima di ripetute violenze da parte del padre (nei confronti suoi, della madre e della sorella) che fondamentalmente pur essendo stato una vittima ha paura di sé. Ovvero ha possedere lo stesso virus del padre. Di averlo ricevuto in eredità col dna. Coerentemente ha elaborato tutta una sua rappresentazione legata all'idea di autocontrollo. Egli sente di dover osservare e reprimere ciò che gli viene da dentro.

Spesso tra l'altro questi uomini non sono abituati a riflettere sulle connessioni tra le forme di violenza sulle donne e i modelli culturali della virilità maschile.

Diverse delle persone intervistate trattano la questione della violenza sulle donne scindendola completamente da altre esperienze di violenze più accettate nella cultura maschile. E non hanno strumenti critici per comprendere le radici comuni (e di genere) del proprio rapporto con la violenza.

Per esempio la persona che ammetteva parzialmente di aver sbagliato nei rapporti con la sua compagna aveva tuttavia un grande orgoglio verso la propria forza fisica che gli derivava fin dall'adolescenza. La forza era uno strumento di riconoscimento identitario.

«Io mi conosco. Conosco la mia forza. Mi prendevano in giro per la mia forza. Ho questo “dono”. Posso avere questo dono una volta?». [A1]

Molti uomini che dichiaravano di essere uomini senza problemi di violenza quando poi parlavamo di passati episodi di violenza con altri uomini si mostravano stupiti. La violenza tra uomini per molti di loro era ovvia. Un uomo mi ha detto: “ma certo chi non ha mai fatto una rissa in discoteca?”.

«Si quelli sì. È normale. In discoteca che fai, porti a casa? In discoteca trovi sempre i bulli. O vai via, o lasci perdere o glielie dai». [C6]

Diversi di loro comunque avevano alle spalle una lunga esperienza di episodi di violenza con altri uomini ma questo per loro non era significativo. Le forme e gli spazi di socializzazione alla violenza possono essere differenti: la compagnia di amici, le discoteche, le tifoserie sportive, fino ad arrivare ai gruppi più politicizzati. Qualcuno può naturalmente aver

attraversato ed essersi formato in più ambienti, come la testimonianza seguente che racconta sia di episodi allo stadio che in discoteca.

«Io ho frequentato per quasi 20 anni la curava del Cesena. Eravamo tanti gruppi. Ma noi eravamo un po' più facinorosi. Andavamo allo stadio per fare le risse. [...] Quegli anni la era affascinante. Andavamo li, ci insultavamo. Ognuno tifava la propria squadra. La chiamano "mentalità ultrà". [...] Andavamo allo stadio e facevamo valere le nostre cose. Ci davamo appuntamento con le altre tifoserie. Andavamo sotto le altre curve in segno di sfregio». [C4]

«Nelle discoteche, le solite storie, sei con la fidanzata, arriva il ragazzo ubriaco... Non le mandavo a dire. [...] Eravamo in riviera, tutti i giorni in discoteca, capitava spesso.» [C4]

Per alcuni l'apprendistato alla violenza comincia da molto giovani ma diventa immediatamente un tratto identitario, un elemento di distinzione e di onore.

«La prima volta a 14 anni a Palermo. Due persone avevano dato fastidio a mia sorella. Lei aveva 13 anni. L'avevano importunata. Gli ho detto di lasciarla stare e poi una parola lui e una io...». [A2]

«Si quelli sì. È normale. In discoteca che fai, porti a casa? In discoteca trovi sempre i bulli. O vai via, o lasci perdere o gliele dai». [C6]

«Quando ho iniziato la Box? A vent'anni per passatempo, fino a ventisette anni. Poi ho mollato perché mi ero stancato. Cosa mi piaceva? Mi piacevano gli allenamenti, il correre, lo stare vicino al sacco. È tutto uno sfogare la tensione. Stai col sacco e gli dai pugni per due ore. Sai come ti sfoghi». [C6]

Sono diverse forme di socializzazione maschile sia primaria (famiglia) che secondaria (compagnie, ambienti sociali, sportivi, lavorativi, religiosi ecc.) a dettare dei motivi "culturali" che definiscono delle forme di prestigio e onore maschile che riguardano il controllo e la protezione della donne del proprio "clan", si tratti della sorella, della madre, della figlia o della compagna. Protezione, controllo e diritto di correzione o punizione costituiscono una costellazione di significati e valori che si sostengono e dunque si richiamano l'un altro.

«Lei è andata con un mio amico. Per me è morta la. Il mio amico ha passato

dei brutti momenti. L'ho schiacciato con una macchina in un muro. C'erano altre regole. Non si toccava la donna dell'amico quando è in prigione» [C3]

Capita persino che la violenza tra maschi si accompagni da vicino all'abuso su una donna.

«In una rissa ho dato un pugno a un ragazzo davanti a una discoteca a Rimini. Lui ha aggredito un mio amico e io ho picchiato lui. C'erano delle ragazze. Poi è saltato fuori che abbiamo palpeggiato la sua ragazza. [...] Come facevo a combattere con uno e palpeggiare un'altra? Come si fa a passare dall'aggressione all'eccitazione?». [C2]

La domanda sembrerebbe retorica ma è invece interessante da affrontare per davvero. Perché nei percorsi di identificazione maschile si crea una connessione più o meno consapevole o inconscia tra l'aggressività, la sopraffazione e il dominio? O almeno, a quali condizioni questa connessione viene effettivamente a stabilirsi?

La stessa persona poi ha commentato, parlando degli uomini che usano la violenza contro le donne:

«Ci sono uomini che si ubriacano come maiali, che si drogano e picchiano. Non ci hanno le palle di litigare con altri uomini e lo fanno con le donne. Qui in sezione tanti dicono no, sì, a metà... Allora hai fatto qualcosa!». [C2]

Quest'uomo investe simbolicamente ed identitariamente il confronto con altri uomini di un chiaro significato relazionale ma non si domanda se questo investimento o questa eccitazione possa continuare anche nei confronti del rapporto con l'altro sesso. È facile ipotizzare del resto che i due aspetti possano essere letti coerentemente se posti nell'appropriata cornice simbolica di riferimento sottostante, ovvero quella del duello tra uomini che pone la donna nella posizione implicita di trofeo o di premio per il vincitore della contesa.

Dunque l'uomo non è portato a domandarsi se e come la sua necessità di affermarsi mostrandosi dominante verso altri uomini abbia sotterraneamente qualcosa in comune con quell'azione che giudica meno virile (la violenza sulle donne). Ed in verità entrambe queste azioni ci rivelano di una incertezza e un'insicurezza maschile verso la propria identità sessuale che va ciclicamente riaffermata attraverso delle "prove" vero altri uomini e verso le donne.

Quello che possiamo ipotizzare è che questi atteggiamenti - la sfida e la

prova di forza con altri uomini e l'imporsi sulle donne - possano costituire strategie differenti ma tutt'altro che scollegate di auto conferma virile. In generale dunque si può dire che le persone che ho incontrato non comprendono che il modo in cui si raffigurano come uomini e il modo in cui si rapportano con gli altri uomini è inscindibilmente connesso a come si comportano - come uomini - con le donne. Quindi anche quando sono portati a criticare la violenza contro le donne, al limite anche la propria violenza contro le donne, essi ne prendono la distanza in termini di violenza contro "il più debole", non per un rifiuto della violenza in sé. Essi vedono comunque la donna come un essere debole e i veri uomini come esseri forti che si devono misurare la propria forza con altri uomini.

Attribuzioni di ruolo e concezioni delle relazioni

Da questo punto di vista diverse delle persone intervistate ricollegano la violenza ad un atto fisico deliberato ma non riconoscono invece la violenza come implicita nelle attribuzioni di ruolo, nelle aspettative di genere o nei modelli di relazione che si affermano quotidianamente e che si vuole comunque continuare a presidiare.

«[Gli uomini e le donne] sono uguali ma in certi casi l'uomo deve fare l'uomo e la donna deve fare la donna. Se in questa stanza si rompe la lampada, l'uomo deve fare lui. La donna deve fare la spesa e accompagnare il ragazzino. L'uomo deve fare i lavori più pesanti. Ma nei sentimenti sono uguali. La donna ha i suoi diritti». [C2]

«La donna cosa fa? Si alleva la prole. Tiene insieme tutte le cose che deve fare. L'uomo porta avanti la baracca. La sera stanno insieme. La domenica se ne vanno a spasso. Cercano di tirar su i figli. Finito, vite abbastanza semplici». [A6]

«L'uomo è uomo, la donna è donna. La parità ok, ma come stira una donna non può stirare un uomo e come porta a casa la carretta l'uomo... Quando i ruoli cominciano a invertirsi... La donna deve impegnarsi nelle faccende di casa, nella conduzione della famiglia. Se vuole andare a lavorare va a lavorare. Ma può stare a casa, ci posso pensare io. [...] Certo io oggi mi trovo a fare il padre ma anche la pappina. [però] in natura è così: il padre porta il beccime, ma chi lo mette in bocca è la madre. Forse questo si

è perso. Ma non sono maschilista». [A3]

Queste proiezioni acritiche e indiscusse mostrano come spesso questi uomini percepiscano il proprio comportamento come perfettamente logico, dettato dal buon senso o comunque in buona fede. Si veda per esempio la testimonianza di questa persona del sud d'Italia che cerca di giustificare le violenze commesse contro la donna per il suo atti di tradimento. Egli chiama in gioco il senso della famiglia da una parte e le forme di gelosia e di possessività come aspetti nobili o consuetudinari che costituiscono qualcosa di normale e di indiscusso:

«Noi meridionali crediamo più nella famiglia e non nel tradimento. Ho subito un tradimento da parte di mia moglie. Mi ha portato a fare delle cose... [...] Alla fine mi hanno dato “violenza sessuale” dopo aver fatto due figli con lei. Quello mi hanno dato, l'Art. 609 (*bis*)». [C6]

«Il meridionale non si fa fregare la moglie. Sono stato intelligente che non ho fatto nulla in pubblico. Il meridionale ce l'ha nel sangue. La moglie che tradisce non esiste. [...] Tu devi rispettare tuo marito nel bene e nel male, come dice la Chiesa. O andiamo li solo a firmare?». [C6]

«[...] Non hanno l'ideale della famiglia. Mio padre ha cresciuto 12 figli. Solo qua [*al Nord n.d.c.*] succedono queste cose perché la legge difende la donna perché è più debole. E lei può permettersi di fare quello che vuole. Fa la zoccola». [C6]

Come si vede quest'uomo interpreta il tradimento e quello che ne è conseguito senza alcun accenno di riflessività sulla propria relazione e su quello che andava o non andava. L'uomo non vive le scelte della donna come indizi di una relazione insoddisfacente o deludente, ma come un affronto e un attentato ai suoi diritti. Allo stesso modo la sua concezione della sessualità non presuppone evidentemente una scelta e un effettivo desiderio della controparte. Per questo l'accusa di violenza sessuale contro la moglie, con colei con cui ha fatto due figli, non viene compresa. La sua risposta a questa esperienza e la sua reclusione non solo non stimolano una riflessività, ma anzi confermano i propri schemi culturali e lo spingono verso un'idea di rapporto con l'altro sesso sempre più misero e privo di reciprocità di cui la prostituzione, la prestazione a pagamento, rappresenta il paradigma ultimo.

«Quando esco di qua non voglio più avere nessuna relazione con donne.

Piuttosto mi sfogo a pagamento e torno a casa». [C6]

Mi ha colpito trovare un linguaggio e uno schema culturale quasi completamente sovrapponibile a questo, nel racconto di un uomo immigrato dall'Albania, che ho incontrato in carcere. La storia è simile. Stabilito che la donna lo ha tradito l'uomo si è reso responsabile di atti di violenza fisica e sessuale nei suoi confronti. Lo schema giustificatorio è esattamente lo stesso, ad indicare come alcuni tratti dell'immaginario patriarcale siano fondamentalmente transculturali:

«Le donne vanno a scopare con gli altri e quando viene fuori la marmellata la violenza l'ha fatta il marito. [...] Quello che conta è l'onestà, crescere i figli, difendere la mia moralità. Alla fine le donne fanno le cose immorali e la denuncia viene fatta al marito. [...] Mi accusano di violenza, ma è mia moglie. [...] Andare con gli altri non basta, deve anche denunciare il marito. [...] Io non lo posso accettare. Se la donna scopa e non vedi via d'uscita cosa fai? Succedono gli omicidi perché non lo difende nessuno l'uomo. Prendono e mi mandano in galera. [...] Nella denuncia dice "mi picchiava e mi violentava". Ha scritto tante cose che io non so...». [C8]

E naturalmente anche per quest'uomo andare con le prostitute, cercare del sesso a pagamento, è invece normale:

«Io non sono mai andato con un'altra donna. Ma quando lei non c'era in Italia sono andato a puttane. Una o due volte per necessità». [C8]

Ad ogni modo sarebbe perfino consolante pensare che questi comportamenti e queste visioni delle relazioni siano confinabili in particolari paesi, culture o regioni del nostro paese. Purtroppo i dati relativi ai femminicidi, in verità più alti nelle città del nord e nei paesi del nord Europa, ci dicono che la difficoltà ad accogliere e rispettare l'autonomia e la libertà della donna nell'autodeterminazione della propria vita e delle proprie relazioni è un problema piuttosto diffuso.

Genealogie della violenza

Molto spesso sia gli uomini che le donne parlano delle violenze come mancanza di autocontrollo. Come incapacità di tenere a freno le proprie passioni o i propri istinti. Io credo che questo racconto stia dentro una

cultura che andrebbe messa in discussione.

L'ideale di auto possesso, di sorveglianza e autocontrollo su un corpo e una natura di per sé selvaggia e tendente agli eccessi sembra essere un tratto comune della costruzione della "virilità", oggi tanto come ieri. La retorica dell'autocontrollo fa capolino continuamente nelle espressioni nelle comunicazione degli uomini. Il "sottomettere gli istinti", "trattene-re le emozioni", "dominare le passioni", "il dominarsi razionalmente" il "plasmare il proprio corpo" sembra essere una costante dell'immaginario maschile. Nell'insieme si riassumono nell'idea del "potere su se stessi" come premessa indispensabile per avere potere sugli altri e sul mondo. Personalmente credo che questa epistemologia e questo immaginario siano almeno in parte di ostacolo nella relazione e nella cura degli altri. Fin da piccoli i bambini, ed in particolare i maschi, sono infatti invitati a controllarsi, a reprimere certe emozioni, a mostrarsi padroni di se stessi.

Emozioni, istinti, passioni, tuttavia, non sono elementi pericolosi o inferiori da sorvegliare, reprimere o dominare. Sono al contrario risorse fondamentali del nostro essere umani che sono alla base della maturazione di sé, della conoscenza e dell'esperienza di sé, degli altri, della vita. Se si perde la capacità di ascoltare le proprie emozioni e i propri vissuti, ci si priva contemporaneamente di risorse indispensabili nella sperimentazione di una relazione empatica verso gli altri.

Dunque se oggi vogliamo proporre agli uomini, un altro modo di prendersi cura di sé questo potrebbe ispirarsi invece all'idea dell'autoascolto, dell'autoconsapevolezza, del dialogo fra sé e sé, del riconoscimento e dell'accettazione dei possibili conflitti interiori. Questo permetterebbe anche una presenza diversa nella relazione di cura con gli altri.

Questa forma di negazione e di ignoranza sulla violenza, nella propria vita, nelle proprie relazioni, nella costruzione della propria identità maschile trova un ulteriore elemento nel disconoscimento della violenza subita o assistita nella propria infanzia.

In alcuni casi emerge una connessione significativa con forme di violenze viste o subite in passato. Anche in questi casi gli autori non riconoscono un legame tra ciò che si è sperimentato e ciò che si è agito.

«Mio padre menava sistematicamente mia madre. Sempre per baggianate. Per modi di vedere diversi. Non ci sono motivi seri. [...] Ma mio padre negava l'evidenza. Chi io? Cosa ho fatto?». [A6]

In questo caso viene il dubbio che si sia appreso assieme il comportamento del padre e il suo diniego.

La violenza può riguardare comunque sia la figura paterna che quella materna.

«Avrò ricevuto uno schiaffo una volta da mio padre. Da mia madre tutti i giorni. Ma quando mio padre mi guardava io dovevo filare. Anche per quello che diceva mia madre. Ora guai a dare uno schiaffo. Capita di dover dare un *accompagnamento* [mima il gesto di una patacca sul sedere] o la metto in punizione per 5 minuti. È quello che dicono tutti. A me un ceffone mi faceva capire dove arrivare». [A3]

L'esperienza appresa dunque è quella per cui la violenza che fa ordine, che ha una finalità educativa e di limitazione è – per questi uomini – accettabile. Non stupisce quindi che molti uomini richiamino questa funzione anche nel rapporto con le donne. La violenza serve “per fargli capire...”.

Fra tutte le storie mi ha colpito una persona giudicata colpevole per una violenza sessuale. L'uomo aveva alle spalle altri episodi di violenze gravi contro donne.

Nel corso dell'intervista gli ho fatto domande sul rapporto con i suoi genitori e sulla sua infanzia e all'improvviso è venuto fuori che quando sua madre è rimasta vedova lui aveva sei anni e sua madre si è tenuta le due figlie e ha messo lui in collegio. In questo collegio c'era una direttrice e due insegnanti insieme ad un prete che hanno abusato ripetutamente di lui per diversi anni (da 6 a 11 anni).

«Ci frustavano nelle gambe. Sono scappato 14 volte. Uno della finanza si è impietosito ha visto 3-4 bambini nella neve. Sai cosa vuol dire a 7-8 anni avere un bastone nel culo? [...] Mi viene da piangere, a 55 anni, [ed effettivamente si mette a piangere]. Un dottore gli dice controllate se ha avuto violenze sessuali. Noi eravamo distrutti. [...] Fuori da questa villa c'era una madonnina. E io dicevo “Madonnina fammi morire”. Non mi ha mai ascoltato. [Mi ricordo di altri bambini]. Due sono morti drogati, uno si è ammazzato. Uno col bere. Tutti hanno fatto una brutta fine. Decine e decine. Non si è salvato nessuno. [...]». [C3]

«Mi hanno portato in una stanzetta e mi dicevano: “tirati giù le mutande”. Poi dopo subentrava Don E. con carezze e bacini. Una volta mi baciò vicino alla bocca. Avevo il senso del vomito. Ci portavano giù in uno scantinato. Li potevi urlare finchè ti pareva. Tutte le sere quando veniva l'imbrunire. 7 giorni su 7, 31 giorni al mese» [C3]

«Alla quattordicesima volta chiamarono mia mamma. Ma lo sai quante

botte mi ha dato mia mamma? “Non è vero ti inventi tutto, me lo hanno detto le signore”. Ho avuto delle conflittualità con mia madre. Anche quando è venuto il finanziere mi ha massacrato di botte. Dopo li ho cercato di ammazzarmi. Ho acceso la bombola del gas con un cerino. La bombola era alla fine. Si è bruciato tutto ma non è scoppiata. C’era un cane. Questo cane si è bruciato, mi ha preso e mi ha tirato fuori. Qualche mese dopo salta fuori che il finanziere ha incastrato queste tre signorie e il prete pedofilo. Allora mia mamma mi ha detto “Ma allora avevi ragioni. Non basterà una vita a perdonarmi”. Ma io ero già staccato da mia mamma. Quando sono venuto a casa, mia madre diceva che ero un bambino modello. Per forza, ero terrorizzato. Ma poi sono diventato ribelle. [...] Quelle cose cambiano una personalità in un secondo. Non le confesso mai. Me le porto dentro. Lo so io, la mia ex moglie, qualche familiare. » [C3]

La cosa che mi ha colpito non è stato solo il racconto in sé ma anche il fatto che questa persona non collegasse questa vicenda a quello di cui era accusato oggi e ai suoi comportamenti violenti contro le donne. Gli ho chiesto esplicitamente se pensava che quell’esperienza lo avesse condizionato con le donne. Mi ha risposto stupito come se non ci avesse mai nemmeno pensato:

«Con le donne no. Non ho avuto particolari amarezze» [C3].

È interessante notare che questi uomini non richiamano le proprie esperienze infantili come giustificazione di quello che hanno fatto. Semplicemente non ne riconoscono la connessione. In questi casi si può parlare di trauma. Qualcosa che agisce senza che se ne sia consapevoli. Non si comprende come questo alteri la propria sensibilità e la propria relazione col resto del mondo.

«Non sono cose terribili. Basta che le cancelli. Quando vedi una scena simile ti volti dall’altra parte» [C3].

Anche in questo senso gli uomini per superare la violenza nelle proprie relazioni devono fare i conti anche con la violenza nella propria storia. Né eventuali violenze subite nell’infanzia, né le violenze assistite, né la socializzazione alla violenza che continua spesso per gran parte della biografia maschile lungo l’adolescenza e spesso anche in età adulta, costituiscono giustificazioni o attenuazioni dei comportamenti di questi

uomini. Ma fare i conti con queste storie individuali e sociali, sul rapporto che la violenza intreccia con le esperienze e i percorsi di costruzione delle identità maschili a tutti i livelli, rimane comunque un percorso obbligato se si vuole trovare una strada per liberare se stessi e gli altri dalla violenza.

Le rappresentazioni della violenza di genere tra gli operatori e le operatrici dei servizi

Marco Deriu Sociologo, Università di Parma, Ass. Maschile Plurale

Nella fasi iniziali della ricerca sulla violenza maschile abbiamo svolto anche due Focus group con operatori delle diverse istituzioni e servizi territoriali: amministrazioni locali, servizi sanitari, sociali, educativi, di sicurezza. Abbiamo scelto di condurre due focus il primo rivolto a donne e il secondo rivolto ad uomini, per comprendere come il problema venisse inquadrato diversamente a partire da una diversa esperienza e cultura di genere e anche per ottenere in qualche modo un doppio sguardo sul problema. La separazione è stata anche interessante per osservare le diverse dinamiche interattive in un gruppo femminile e in un gruppo maschile convocati per discutere di questi problemi.

Che cos'è la violenza di genere?

Il punto di partenza per entrambi i focus group è stata la richiesta di inquadrare la questione della violenza di genere e di illustrare dal proprio punto di vista gli aspetti salienti. Nel porre questa domanda ero consapevole del fatto che il termine “violenza di genere” può essere discutibile. Alcune studiosi preferiscono parlare più esplicitamente di violenza maschile. Ma a mio parere in questo contesto era più interessante verificare come la questione veniva inquadrata a partire da un'espressione più generica e più neutra per poi eventualmente rivolgere delle domande più esplicite sull'identità maschile della maggioranza dei maltrattanti.

In effetti i due gruppi hanno sviluppato un ragionamento a partire da approcci differenti. In primo luogo il gruppo femminile ha ragionato esplicitando continuamente una divisione sessuale tra maltrattanti uomini e vittime donne anche se ha subito cominciato discutendo delle dinamiche che legano donne e uomini, dunque carnefici e vittime, nelle

relazioni segnate dalla violenza, interrogando criticamente il ruolo della donna e attribuendo responsabilità specifiche anche alle donne. Ha inoltre sottolineato la presenza di un forte portato culturale in questo genere di problematiche, che stabilisce spesso modelli di ruolo e condizioni sociali predefinite. La posizione da cui parlano è certamente quella di un soggetto competente nel proprio ruolo professionale o nella propria esperienza personale, ma tuttavia non distaccato dal problema, tantomeno neutrale. La propria identità sessuale è in gioco nel proprio punto di vista, sia nell'empatia con la vittima (fino al caso di una persona che si identifica nelle vittime raccontando la sua storia personale) ma anche nella capacità di lettura e di critica di quest'ultima e delle interazioni tra i due soggetti sessuati. Anche rispetto al proprio ruolo professionale la posizione è per un verso quella di riconoscersi una responsabilità e un ruolo cruciale, e per un altro la disponibilità a "farsi carico" del problema. Al contrario il gruppo maschile assume fin dall'inizio un atteggiamento apparentemente più neutrale e distaccato. Per un verso non attribuisce o non riconosce esplicitamente una divisione sessuale tra maltrattanti e vittime. Inoltre prevale il punto di vista dell'identità professionale come fattore di neutralità ma – potremmo dire – anche di "distanza di sicurezza" dal problema. Prendono parola come tecnici e professionisti in quanto psichiatri, medici (psichiatri, agenti di sicurezza, educatori ecc.) non in quanto uomini e non a partire da un'esperienza personale cui si riconosce un'autorevolezza. Ovverosia la specificità di genere non è assunta e riconosciuta come rilevante ai fini del punto di osservazione, della conoscenza e della interpretazione.

Entrando più nello specifico la discussione nel gruppo femminile parte da un intervento nel quale si sottolinea il caso di una collega che non sapeva come aiutare una donna che pur avendo subito una violenza si era rifiutata di fare una denuncia. Il caso da lo spunto per interrogare il ruolo della donna. Per un verso si afferma chiaramente che si tratta di una relazione tra vittima e carnefice nel quale «Il carnefice è una persona che ha poco rispetto del genere femminile, perciò il lavoro è da fare sia su cosa significhi per lui il genere femminile, lavorare sul rispetto» [D1]. D'altra parte si avanza il problema della mancanza di autostima e di rispetto di se stessa da parte della donna. La donna vittima di violenza sarebbe dunque segnata da un basso rispetto di se stessa, non avrebbe gli strumenti o la forza per reagire a un sopruso da parte dell'uomo.

Tutti gli interventi successivi seguono questo filo, sviluppando e approfondendo questa ipotesi e riconoscendo alla donna una responsabilità e un ruolo attivo dentro a una dinamica relazionale. Questa dinamica

tuttavia è il frutto di una cornice culturale che viene più volte evocata. Si tratta di «una sorta di scenario culturale che in qualche modo inquadra i generi ancora in modo molto stereotipato e che spesso nelle storie che ho incontrato è uno scenario che si tramanda di solito in modo generazionale» [D2].

Questo scenario culturale fornirebbe non solamente dei modelli di genere, ma anche dei ruoli e delle posture relazionali che informano la struttura dei rapporti tra carnefice e vittima. Per esempio, si nota, la donna spesso cerca nell'uomo una forma di assicurazione e protezione, dunque i segni e i segnali che sottolineano un atteggiamento protettivo da parte del maschio potrebbero essere interpretati in un primo momento come positivi. Tuttavia, «nel tempo, questa protezione arriva a diventare un possesso che soffoca e fa male, ma che in qualche modo continua a essere letto anche come protezione e a cui poi è molto difficile rinunciare, perché rinunciare all'uomo violento significa trovarsi in un proprio vuoto, in una sorta di totale perdita di riferimenti, anche rispetto a se stesse, alla propria definizione di genere, di donna e di mamma. C'è quindi un doppio legame che diventa molto difficile da sciogliere, che implica sia la protezione che il possesso e la violenza» [D2].

Anche altri interventi sottolineano la costante di alcuni profondi tratti culturali: «il discorso del possesso – nota un'altra donna – c'è moltissimo». E d'altra parte «si perpetua ancora adesso il fenomeno per cui il bullo piace a tutte, perché questo spirito della crocerossina “io ti salverò” c'è sempre» [D10].

Diversi interventi propongono dunque una interessante lettura dinamica e interrelazionale della violenza, nella quale la donna non è vista né solamente come vittima né solamente come soggetto passivo, ma come un attore sociale che si muove secondo alcune regole culturali “di genere”. Anzi il superamento di queste due attribuzioni viene posto come condizione di un lavoro di vera liberazione e di fuoriuscita dalla violenza: «Secondo me il grosso del lavoro è che comunque uno deve capire quale è il proprio pezzo che agisce nella relazione. Finché si continua solo a dire che l'uomo violento è negativo non si fanno passi avanti. Anche perché se no è come se tu non imparassi mai dall'esperienza. Perché io come donna ho scelto un uomo violento? Perché sono stata attratta da un uomo che ha questo tipo di caratteristiche? Ci sarà un pezzo di me, che forse dipende dalla mia storia personale, dalla mia educazione, dalla mia infanzia. Secondo me è importante capire perché se no il mio rischio è di cercare sempre persone che abbiano quelle caratteristiche. Se tu non capisci quale è il pezzo che collude con l'uomo, non puoi fare altro

che ripetere quelle dinamiche non riuscendo a spezzare questa sorta di omertà. Farsi carico del proprio pezzo secondo me è la prima cosa. È un lavoro grosso e molto lungo, anche su di se, di sofferenza, ma che è fondamentale per potersi dare un'altra possibilità» [D4].

Anche gli interventi successivi sottolineano dunque che le donne che subiscono violenza non si trovano solamente in una condizione passiva. In primo luogo perché partecipano di una relazione e sono corresponsabili di quella relazione, in secondo luogo perché spesso sono nei fatti un po' vittime e un po' complici del loro persecutore. Insomma esse "fanno la loro parte" e spesso si tratta di una parte importante. «Per quanto riguarda la mia esperienza, io partirei dal fatto che credo che la donna non abbia solo un ruolo passivo: si gestisce una relazione di potere all'interno di questa coppia, e credo che sia assurdo relegare a un ruolo passivo la donna. In realtà la coppia si gioca il potere al suo interno. Infatti, quali sono i momenti davvero critici in cui la violenza esplose? Nel momento in cui la donna si vuole sottrarre alla situazione violenta. Lei non gioca più il gioco dell'uomo e lui non lo accetta. [...] c'è un ruolo attivo della donna nella coppia violenta, c'è comunque un ruolo, che poi porta a tante altre cose, ma che non è un ruolo solo passivo di vittima. È dentro questo gioco e finché non capisce cosa il gioco comporta per lei, lei nel gioco c'è tutta. È nel momento in cui prende consapevolezza e vuole uscire che noi vediamo le violenze peggiori» [D6].

O come dice un'altra «è ovvio che le donne non hanno un ruolo solo passivo, anche se ci piace pensarlo. Il senso di onnipotenza che ti dà una donna che riesce a prendere le botte per 15 anni e che insiste perché lei sa di essere così importante e di essere l'unica che può sopportare una situazione così e aiutare e sostenere quest'uomo, è unico. Lasciare il ruolo di vittima vuol dire lasciare un'identità, ma è difficile: sarà pur difficile avere un'identità sofferta, ma se lasci quella non sei più neanche quello» [D7].

Per questo motivo secondo alcune "la donna va protetta nel momento in cui chiede di essere protetta", ovvero quando è arrivata al punto in cui vuole interrompere questa relazione, in cui vuole uscirne. Questo anche per evitare che poi la donna torni indietro. Come ha affermato qualcuno «Nessuno può proteggermi se non mi proteggo da me» [D7].

Dagli interventi emerge una necessità di "farsi carico", con'un impegno esplicito, personale ma anche politico, delle situazioni che si trovano di fronte. In generale queste donne affermano di procedere con un lavoro di comprensione e di analisi, che precede gli interventi. Tuttavia è chiaro che nel momento in cui si deve intervenire in situazioni d'urgenza, le

operatrici si devono porre in primo luogo un obiettivo pragmatico, ovvero di intervenire per proteggere donne e bambini e per interrompere la violenza. Le analisi seguiranno poi.

Il farsi carico tuttavia va visto anche riflessivamente. Queste donne riconoscono anche un forte senso di responsabilità che coinvolge anche il proprio ruolo professionale. «io penso che noi avvocati abbiamo una forte responsabilità: pensiamo ai momenti di separazione, che sono i momenti più delicati: è lì che si acquiscono tutte le fragilità del rapporto di coppia [...] Noi abbiamo un ruolo molto delicato, per cui ci sono richiesti più strumenti non solo di carattere tecnico-giuridico, ma soprattutto di carattere psicologico. Perché se vai a dire a un uomo o a una donna “io non ti farò mai più vedere i figli”, che meccanismi scattano nella testa dell'altra persona? Oppure pensiamo anche, purtroppo, a tutte le strumentalizzazioni dal punto di vista economico: “ti rovinerò economicamente”, queste non fanno altro che accrescere le paure e i timori, perché ti vado a colpire sulla tua indipendenza economica, e anche sul tuo futuro» [D3]. In questo discorso il punto scivoloso rappresenta l'attribuzione di una libertà e di una volontà cosciente alla donna che subisce violenza. «Secondo me la violenza è sempre un permettere di farsi fare violenza anche da parte di una donna», dice una delle donne partecipanti al Focus Group. In questa formulazione c'è qualcosa di più di quello che abbiamo visto fin ora e che riguarda il riconoscimento di un ruolo non solo passivo da parte delle vittime di violenza. Infatti un conto è rilevare che nell'atteggiamento e nel comportamento di queste donne un'oggettiva indulgenza o perfino remissività, un conto è affermare che la vittima “permette” di farsi fare violenza. È uno slittamento sottile ma cruciale perché si rischia in questo passaggio di introdurre una forma di colpevolizzazione.

Lo stesso dubbio emerge rispetto a un altro passaggio della discussione quando un'altra donna dice «ci sono delle donne che subiscono violenza perché cercano un partner violento». A me pare che questa formulazione non sia condivisibile. Non credo che le donne cerchino un uomo violento e non credo che la lettura masochistica possa essere presa come spiegazione per spiegare perché le donne si trovano spesso in situazioni simili. Più convincente invece il tema del doppio legame richiamato da uno degli interventi. Può essere che la donna cerchi protezione e chi incarna un atteggiamento troppo protettivo facilmente porti con sé anche un atteggiamento di controllo o proprietario e che sia dunque facilmente predisposto verso un atteggiamento di violenza.

Più in generale occorre valutare caso per caso qual è il reale margine di libertà e di alternative che si dispiegano di fronte alla donna e tener conto

dei limiti e delle cornici in cui ciascun essere umano si muove. Così ad esempio, come viene notato, «la donna che vive in una famiglia e che non è autonoma economicamente è vittima 3 volte: di se stessa, della società e del marito» [D8]. La stessa persona sottolinea dunque che la questione economica è spesso devastante. In questo senso, si potrebbe dire, la reale opportunità di scelta si costruisce anche socialmente e comunque nel tempo, e non è semplicemente un fatto disponibile allo stesso modo e per tutti in ciascun momento.

Una delle donne partecipanti, ha condiviso generosamente, il racconto di una sua personale storia di violenza subita. E se da una parte era d'accordo nel sottolineare che si tratta sempre di un rapporto a due, d'altra parte emergeva una condizione che andava anche al di là delle percosse e dei traumi fisici e che metteva la persona in uno stato soggettivo di annichilimento rispetto al quale era difficile reagire: «Io non ho mai sentito dolore fisico, nonostante sia stata più volte fratturata, ma il dolore psicologico dettato dalla solitudine, dal terrore, dalla paura e dalla fragilità è sempre stato quello che si faceva sentire. [...] Io penso che la violenza di genere sia una cosa molto complessa che non si può tradurre in una definizione, e richiede un approccio molto accessibile, perché è meglio prendere delle botte che andare verso cose che non conosci: la polizia ti dà sicurezza in quel frangente lì, ma poi va via» [D9].

Nella discussione, il gruppo delle donne non dimentica comunque, che la violenza di genere «la agiscono gli uomini» ed in questo senso la violenza sulle donne rimane soprattutto «un problema degli uomini». Anche perché, come sottolinea, una donna, «è agli uomini che noi, come società e come cultura, abbiamo delegato il monopolio legittimo della violenza. Fino a 20 anni fa soltanto gli uomini potevano andare in guerra, le armi le avevano solo gli uomini: hanno il monopolio legittimo della violenza, quindi riguarda proprio la loro percezione soggettiva» [D7]. Questo naturalmente non impedisce che gli schemi culturali siano talvolta anche disattesi o addirittura rovesciati. Come qualcuna ha sottolineato ci sono anche casi di donne che «sono violente allo stesso modo del partner, e uomini che sono deboli esattamente come a volte ci aspettiamo che siano le donne, e non è facile» [D5].

In sintesi per le donne la violenza di genere è fondamentalmente una forma di sopruso, una mancanza di rispetto nei confronti dell'altro sesso. Ma questo modo di relazionarsi con l'altro può assumere diverse forme, che non sono solo la violenza fisica «ma anche tutte le forme di violenza culturale, quella che impedisce lo sviluppo autonomo dell'altra persona [D3].

Si può evidenziare dunque che nello schema interpretativo proposto dal gruppo di donne compaiono, si sovrappongono e si intrecciano diversi livelli: c'è l'aspetto biografico e soggettivo, della scelta ma anche dei propri limiti, c'è l'aspetto relazionale, delle dinamiche che si costruiscono attraverso le forme di rapporto tra i sessi e infine c'è l'aspetto culturale che offre dei modelli, dei ruoli, delle prospettive e potremmo dire dei canovacci di azione.

Rispetto a questa densità di analisi, il discorso degli uomini appare a un primo sguardo più superficiale e meno segnato da consapevolezza, riflessività e anche riconoscimento della complessità culturale e relazionale delle situazioni.

Colpisce in particolare che mentre le donne si spingono molto avanti nell'interrogare il ruolo della vittima, e nell'attribuirle anche delle responsabilità, gli uomini sembrano viceversa molto cauti a interrogare il ruolo del maltrattante, i suoi schemi di pensiero, i suoi modelli culturali, e le sue pratiche di condotta. Più in generale sembrano restii a attribuire responsabilità specifiche agli uomini o ad avanzare strumenti critici di interpretazione dell'inclinazione alla violenza da parte maschile che non sia una lettura biologica che finisce un po' con il normalizzare e deresponsabilizzare piuttosto che accrescere la coscienza e l'attenzione.

All'inizio del focus uno psichiatra racconta che una sua paziente ricoverata dopo un TSO (Trattamento Sanitario Obbligatorio) l'aveva accusato di averla violentata mentre le faceva il ricovero. «[...] come psichiatra ho pensato che nella mia esperienza di lavoro la prima cosa a cui devo stare attento è che ho delle persone che hanno anche delle descrizioni deliranti di questa cosa» [U1]. Questa esperienza però non viene contestualizzata ma getta un sospetto su tutta la questione della violenza «Come psichiatra, a volte ho un po' di sospetto a riguardo. Freud chiamava la psicoanalisi "la scuola del sospetto"; io non sono un freudiano, ma il sospetto è sempre presente un attimo nella mia azione, per cui nella mia memoria non ho tantissimi casi in cui ho veramente potuto documentare, anche con molte certezze, la violenza su una donna che curavo. Per l'altro caso di uomini che avevano eseguito una violenza, nei miei 21 anni di lavoro, ricordo solo un signore che frettolosamente transitò da noi, per cui c'era stato un abuso di una figlia minore; fu una cosa molto rapida[...]» [U1]. Emergono dunque due questioni da questa prima testimonianza. La prima su un piano tecnico-professionale come distinguere dei casi di disagio psicologico e delirio dai racconti, dalle confidenze e dalle denunce di vicende reali. La seconda sul piano umano e professionale come accrescere la capacità di ascolto e di percezione sia nei confronti

delle possibili vittime sia nei confronti dei possibili autori di violenza. Non voglio tanto richiamare qui i dati che emergono da tutte le ricerche che ci dicono che il fenomeno della violenza maschile sulle donne è molto più diffuso (secondo i dati della Ricerca Istat pubblicata nel 2007 “La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia”, si stima che circa il 31,9% delle donne tra i 16 e i 70 anni nel corso della loro vita sono state vittime di violenza fisica o sessuale, quindi una donna ogni 3/4), ma anche sottolineare la mia esperienza di uomo. Tempo addietro, quando come molti uomini, non solo non avevo una particolare attenzione a questi problemi, ma non mi rendevo conto della presenza di questi vissuti in persone a me vicine. Man mano che ho iniziato a occuparmi di queste tematiche e sono diventato più attento e sensibile verso questi vissuti, mi è capitato che diverse persone che conoscevo (sia donne che uomini) mi hanno effettivamente raccontato episodi di violenze subite. Ora so che conosco molte persone nella mia cerchia di relazioni che hanno una esperienza di questo genere. Questo ha cambiato la mia percezione del problema e una serie di segni e comunicazioni verbali e corporei sono divenuti per me più significativi. Tale cambiamento nella nostra disposizione è molto importante perché la stessa ricerca Istat, come le altre indagini o come le stesse esperienze riportate dai centri antiviolenza, ci dicono che la stragrande maggioranza di queste violenze – tra il 93 e il 96% – non sono denunciate. Molte probabilmente non divengono nemmeno un terreno di racconto. In particolare gli uomini dovrebbero pensare che nei confronti delle vittime non sono testimoni neutri e che la possibilità di entrare in contatto con questo genere di esperienze dipende in buona misura dalla propria predisposizione.

Lo stesso psichiatra appena citato esplicita con sincerità una sua freddezza nei confronti di queste esperienze: «[...] Uno psichiatra che svolge questa professione, ma credo anche un buon medico, non deve essere moralista: io non devo ammaestrare nessuno, né insegnare una morale, e questo atteggiamento mi fa essere abbastanza laconico e cinico in senso buono rispetto a questi problemi. Non è che con questo io possa arrivare ad approvarli. [...] Se tu mi chiedi come vedo questi fenomeni, li vedo con un certo distacco; avrò anche io delle mie reazioni di ribrezzo verso certe cose, ma non ce l’ho verso questi fenomeni, onestamente» [U1].

Qui non si tratta di essere moralisti o di voler ammaestrare. Né ovviamente si tratta di prendere per buona qualsiasi dichiarazione relativa ad atti di violenza rinunciando ad una valutazione caso per caso. Si tratta di non diventare insensibili, indifferenti o ciechi rispetto alla sofferenza altrui. «Il problema» afferma un medico è «se dobbiamo parlare del problema

come lo viviamo noi, oppure come tecnici. Il problema della violenza di genere è molto complesso e io, come medico di organizzazione, ovviamente ogni giorno ho delle stimolazioni che vengono dai servizi sociali, dai comuni, dai consultori, dai medici di base e dai pediatri, che segnalano perlomeno delle situazioni sospette. [...] Io penso che una cosa è la laicità, che concordo bisogna avere per tutte le situazioni, però il distacco può essere laico ma non deve essere tecnico, nel senso che alla fine hai a che fare molto spesso con una vittima e devi in qualche modo intervenire per cercare di tutelarla, se è vero il momento di violenza» [U2].

Certamente, come sottolineano questi due operatori occorre una certa “laicità” che aiuti a guardare con un occhio vigile e critico le situazioni che ci si trova ogni giorno ad affrontare. Certamente occorre anche un’abilità tecnico-professionale che aiuti a valutare sulla base degli dati disponibili che cosa può essere accaduto (o non accaduto) e a decifrare la gravità della situazione nei termini di quello che può ancora accadere. Tuttavia è mia convinzione che questi elementi pur necessari non siano sufficienti. Al contrario di una malattia fisica o psichica che può – comunque entro certi limiti – essere diagnosticata anche al di là di una nostra umana sensibilità e partecipazione, il riconoscimento di un vissuto di sofferenza dovuto a una violenza non è un fatto che può essere trattato impersonalmente o tecnicizzato. L’ascolto e la percezione di questa esperienza ci chiama in gioco come esseri umani prima che come tecnici e professionisti. Che ne siamo consapevoli o meno, questi racconti ci evocano la nostra fragilità, un nostro senso di impotenza, la nostra capacità di soffrire ma anche, la nostra capacità di infliggere dolore e di inferire sulla vulnerabilità altrui. Con questo voglio dire che la nostra capacità di “incontrare” e “riconoscere” queste esperienze dipende da disposizioni umane, interiori e relazionali, ancor più che da risorse tecniche o professionali.

Come riconosce il medico citato «probabilmente questo problema meriterebbe una maggiore attenzione da parte degli operatori che molto spesso, quando le cose sono molto subliminali, tendono, per il quieto vivere, a non intromettersi più di tanto, anche se devo ammettere che probabilmente una minore riservatezza nel presentare questo problema si sta cominciando a notare[...]»[U2]

Anche nel terzo intervento, di un ispettore della polizia municipale, si mette in luce che sono pochi gli episodi che si sono incontrati direttamente e comunque occorre distinguere tra i casi reali e quelli fittizi: «gli episodi di violenza tenue vengono trattati più dai Servizi Sociali, mentre gli episodi di violenza un po’ più grave dalle Forze di Polizia o dai Carabinieri, noi di episodi ne abbiamo avuti pochi [...] In alcuni casi, che forse sono più

sporadici, può succedere che la persona che si presenta a chiedere un aiuto in merito a una violenza subita, utilizzi questo strumento di tutela in maniera forse un po' esagerata: a volte chi chiede aiuto effettivamente ha bisogno di aiuto perché ha subito una violenza, a volte c'è anche chi richiede un intervento più per una ripicca, e quindi diventa difficile anche distinguere i due casi» [U3].

Un'altra testimonianza, di un dirigente della Questura, sottolinea che il termine "violenza di genere" è semplificativo, poiché «la violenza di genere è un fenomeno estremamente variegato: c'è la violenza sessuale, intra-familiare, culturale. Ci sono modelli culturali che vengono esportati in contesti del tutto diversi, e in quei casi io sarei un po' più cauto nello scandalizzarmi o nell'assumere atteggiamenti di tipo moralistico. Parlare di violenza di genere in generale, è qualche cosa su cui io ho le mie perplessità: si tratta di fenomeni molto diversi tra loro, unificati solo dal fatto che il terminale passivo è un soggetto di genere diverso» [U4]. Il dirigente sottolinea che a loro si presentano casi estremi, in cui «la violenza è alle volte portata al suo massimo, per cui ci sono comportamenti brutali, e che in taluni casi sembrerebbero sintomatici di una sorta di animalità, quasi. Inaccettabile in un contesto come quello nostro, italiano, in cui gli strumenti culturali per elaborare questo tipo di situazioni dovrebbero essere ormai, credo, alla portata di tutti, però in molte circostanze ho avuto modo di notare che soprattutto da parte di certi strati della popolazione c'è ancora una carica violenta, primigenia [...]» [U4].

Un altro medico – ginecologo - sottolinea nella discussione la dimensione contestuale e culturale della violenza, «È qualcosa che decidiamo noi se è sanzionabile o no, quello che noi definiamo come violenza è tale in un determinato contesto sociale, mentre in altre epoche o in altri contesti sociali non è violenza, quindi diventa difficile individuare una categoria asettica e metafisica di violenza di genere. Per me, la violenza è uno degli aspetti più oscuri e commendevoli della psiche umana, della natura: se ci guardiamo attorno purtroppo la natura è intrisa di violenza, dove il più forte sopraffà il più debole. Senza bisogno di andare tanto lontano, guardiamo il macello che è successo nella Ex Jugoslavia negli anni 90 [...]» [U6].

Il medico prosegue richiamando l'idea di Hobbes dell'homo homini lupus, e la sensazione di vivere in una società violenta. A suo modo di vedere il comportamento violento è diffuso e appartiene in qualche misura a tutti. Occorre provare a limitarlo, a controllarlo, ma probabilmente non si riuscirà mai a farlo scomparire dalla faccia della terra. «Magari trattiamo male un nostro sottoposto, rispondiamo male, portiamo via il parcheggio

a chi sta aspettando: anche questi sono comportamenti violenti. Forse tutti noi sogneremmo un comportamento svizzero, così come la Svizzera è scritta nei libri di testo, che non è la Svizzera reale. Un comportamento in stile Heidi certamente sarebbe un mondo vicino a quello desiderabile, ma la Chiesa ci insegna che la perfezione non è di questo mondo» [U6]. Come si vede nel focus group maschile prevale in maniera molto netta una rappresentazione della violenza come un fenomeno presente e diffuso, di cui occorre prendere atto perché appartiene a qualcosa di profondo nell'essere umano o nelle relazioni sociali. Il loro sguardo al problema sembra tutto sommato freddo e distaccato, come se si stesse un po' osservando la questione da una certa distanza. Da parte di nessuno viene proposta una riflessione sulla dimensione di genere, del sesso degli aggressori, del sesso delle vittime e più in generale sul rapporto degli uomini con la violenza. L'unica chiave di lettura sotto traccia è quella della donna vittima in quando più debole degli uomini.

Fa eccezione l'intervento di un vicepresidente di una scuola di Modena, che fa emergere invece altre chiavi di lettura. A suo modo di vedere la violenza è «quasi come un linguaggio, che viene utilizzato per esprimere delle cose che non si conoscono: in particolare non si conoscono le proprie emozioni, per cui di fronte alle emozioni molto forti ci si spaventa e la reazione è quella, della difesa anche violenta. Negli ultimi tempi mi sembra di poter constatare che c'è un acuirsi dei problemi nel campo maschile: l'identità, la difficoltà di rapportarsi all'altro sesso è diventata via via crescente, e quindi corrisponde a una maggior fragilità e può incidere negli aspetti violenti dei ragazzi nei confronti di qualche ragazza proprio per incapacità di governarsi, di sapersi leggere e di saper governare le proprie emozioni» [U5].

D'altra parte egli va notare che l'importanza delle forme culturali della violenza. Egli legge il rapporto di molti giovani con la violenza come un rapporto con un'esperienza che ha "la dimensione da cartone animato". Si tratta di una violenza "senza spessore" che vivono e esprimono «per imitazione soltanto di modelli o di personaggi che possono vedere in televisione o nei film, che loro riportano pari pari senza neanche considerare che cosa un certo tipo di comportamento possa comportare, da far realmente male a qualche compagno, o conseguenze anche più gravi» [U5].

Il vissuto della vittima

I focus sono continuati proponendo di approfondire il vissuto della vittima.

La questione che si chiede di discutere come ci si immagina la vittima, come si può sentire e come si trova a muoversi in questa situazione. Che cosa può ostacolare la sua presa di coscienza e il suo percorso di separazione e autonomizzazione?

Il gruppo delle donne, in particolare hanno insistito più volte sull'idea che le donne sono prese dentro a un gioco, da cui hanno difficoltà a staccarsi. Ma questo cosa vuol dire? Che cosa rende facile ritrovarsi in questo gioco e cosa rende difficile uscirne fuori?

La discussione che si sviluppa mette al centro la stessa categoria di "vittima". Tale categoria – solitamente connessa a un'idea di passività o di fragilità – ci aiuta veramente a comprendere il vissuto di coloro che hanno subito questa violenza?

Secondo alcune delle nostre testimoni questa categoria è inadeguata a descrivere la condizione e l'atteggiamento di molte donne perché non da conto della loro forza e della loro iniziativa. Non solo, ma rischia di impostare nel modo peggiore il rapporto con loro: «Il punto su cui per me è importante provare a lavorare con la donna che ho davanti è la sua possibilità di cambiare le cose, cioè la possibilità di agire e di prendere l'iniziativa. Io a volte dico a una donna "se hai avuto la forza di stare lì, a reggere il dolore, la paura, l'ansia e l'angoscia, tutta questa forza non può essere usata a tuo vantaggio? Quand'è che nella vita hai preso l'iniziativa?" Per me la vera vittima è quella che non ha voce. Nel momento in cui una donna prende l'iniziativa e viene da me o va in questura non è una vittima soltanto: nel momento in cui ha un minimo di voce non è soltanto vittima. [...] La vera vittima non l'ho mai incontrata, perché la vera vittima non parla: noi non la incontreremo mai, perché noi vediamo solo quelle che a un certo punto provano a parlare, [...] È questo il passaggio: la vera vittima è muta e ferma; io non vedo mai la vera vittima, ma vedo quella che si salva da sé: non posso salvarla io. È lei che si salva e che non finisce sommersa da se stessa. Io mi rapporto così alle donne, perché so che quella che vedo è una che ha preso l'iniziativa» [D7].

Altre testimoni non sono però d'accordo. Come racconta un'altra persona, «Io lavoro con le mamme di bambini, e molte volte ci troviamo a lavorare con delle donne che non possono rivolgersi al Centro per la violenza perché non hanno voglia di uscire da questo percorso. Io però mi ritrovo con un mandato che dice "aiutate questa donna a uscire da questo percorso perché fa male a lei e ai suoi figli". Anche se ora non è vittima, lo è stata, perché comunque c'è un percorso di interiorizzazione di modelli violenti e di un modo di essere al mondo che non le consente di pensarsi in modo diverso. Il lavoro delle istituzioni e dei servizi però è

anche quello di lavorare con queste donne, che ancora non hanno consapevolezza e che non sono in grado di fare qualcosa per loro stesse. [...] So che lavorare con persone che negano anche il danno che loro stesse subiscono è più complicato e spesso anche privo di risultati, rispetto al lavoro con delle donne che chiedono aiuto, ma il ruolo dei servizi è anche quello. Io la vittima lì la vedo, è una donna che si è dimenticata di essere vittima. Io non faccio niente e aspetto che questa donna mi chieda aiuto? Io non posso farlo. [...] Io non aspetto che questa donna venga da me a chiedere aiuto, ma sono io che chiamo il giudice, perché so che se no non ho sufficiente forza per convincerla. Io non credo che non si possano aiutare persone che non vogliono essere aiutate, anzi, questo è il mio lavoro. [D5]

La discussione continua cercando di mettere a fuoco meglio le implicazioni della etichettamento come vittima. Secondo alcune il punto è di non metterle automaticamente nella posizione della vittima perché diventa una stigmatizzazione. Occorre invece darle in qualche modo un ruolo attivo, perché come dice qualcuna «questo ruolo attivo le dà poi la possibilità di uscirne» [D6]. In tutti i modi, aggiunge qualcun altro, «La prima cosa di cui ha bisogno chi subisce violenza è l'accoglienza, il non giudizio, il fatto di permettere loro di tornare a sbagliare» [D9].

Il problema sembra stare nel processo di etichettamento culturale e sociale. La donna che subisce violenza viene spesso giudicata dalla comunità, e talvolta dagli stessi operatori e operatrici, come se il fatto di aver subito violenze costituisca un segno di debolezza e di passività. Mentre tutti si può essere stati ad un certo momento vittime di una violenza, non per questo si è vittime o *si rimane* vittime. Da un certo punto di vista, si potrebbe addirittura sostenere che questo meccanismo di etichettamento e di marchiamento della persona rappresenta un prolungamento dell'azione della violenza e non un punto per andare oltre.

Detto questo occorre comunque domandarsi da dove nasce la resistenza o la riluttanza a riconoscere la violenza subita e a porre fine ad una relazione umiliante e irrispettosa. Chiedo dunque alle mie testimoni di rimanere sul punto. Perché almeno da uno sguardo esterno una donna rimane, a volte anche per lungo tempo in una relazione segnata dalla violenza? «Secondo me i fallimenti hanno il loro peso». Afferma una donna, commissario della squadra mobile. «Moltissime vengono a fare la querela, però poi la vanno a dimettere, la ritirano. Le donne parlano fra di loro, si confidano, l'uomo non direbbe mai a un suo collega "ieri sera ho picchiato mia moglie". Io chiamo fallimenti tutte queste persone che ci provano e non vanno in fondo. Se il 70% delle querele presentate viene

poi ritirato, vuol dire che la donna ci ha provato, ma che visto che poi deve tornare a casa e deve vivere con quei soldi e in quella casa, torna a vivere e a rientrare nel conflitto con il partner per cercare di vincerlo dall'interno»[D8].

Provo a reinterpretare questa osservazione. Quello che mi viene detto, mi fa pensare che è come se il problema non fosse della persona in sé, ma del "contesto" che supportandola o meno le permette o non le permette di portare a termine questo passaggio.

A partire da questa osservazione si apre effettivamente una discussione. Il fallimento va messo sul conto della forza o delle risorse della singola donna o piuttosto del contesto che le sta attorno? Si può pensare che il difetto di risorse e di "forza" non riguardi solo uno specifico individuo ma tutto il contesto sociale che non supporta veramente un cambiamento, uno strappo sociale rispetto allo status quo?

Il commissario sembra soddisfatto di questa interpretazione: «Sì. Io penso che non sia vero che di vittime non ce ne sono: ce ne sono, e già il percorso per arrivare alla consapevolezza di essere una vittima è lungo. Quello che però io attacco è il contesto»[D8]. Questa osservazione sul contesto non elimina comunque la responsabilità individuale né il tema dell'autonomia. Se si riconosce che c'è un difetto nel contesto sociale attorno, allora quello che accade è che la donna si trova presto di fronte alla prospettiva di dover rompere e rinunciare non solamente ad un uomo ma a un intero contesto: i figli, la casa, gli amici in comune ecc... E naturalmente questo rende la scelta molto più difficile.

Questo spostamento a me sembra restituire una visione un po' più complessa e realistica della situazione, rispetto alle letture che vedono la singola donna come un essere completamente indipendente e libero e responsabile delle sue scelte e della propria condizione.

Altre testimoni però vedono le cose un poco diversamente e mettono comunque l'accento su quello che manca alla vittima. Come nota una rappresentante dell'Amministrazione Provinciale «c'è anche il fatto che tu magari riesci a fare la denuncia, poi ritorni nella stessa vita, nella stessa famiglia, hai una tale insicurezza di te ... Queste donne hanno un "io" piccolissimo» [D4]. Il problema, afferma questa testimone, è che in quelle circostanze il senso di svalutazione che hai di te stessa è enorme. «Quando cerchi di venirme fuori e cerchi un aiuto e ti rendi conto che tutto è esattamente come prima, ci vuole un attimo a ritornare a una cosa che conosci così bene. Tu conosci molto bene quella realtà, e sei "piccola", sei dipendente, ma non solo economicamente: sei una persona che ha delle dipendenze nella relazione» [D4]. Una psicologa del Centro

di ascolto del Comune di Sassuolo sottolinea come “il contesto” di persone e relazioni influiscano sulla percezione di sé della donna. Quando queste vengono a raccontare quello che hanno passato «Il vissuto che portano e che mi colpisce sempre tanto è “mi ha detto per tanti anni che io sono una cosa di poco valore, che io mi sento così”, allora muoversi nel mondo avendo costruito la propria identità sul sentirsi così, su questo fallimento inteso come rientro, ma anche il fallimento del tuo progetto di vita e del tuo progetto salvifico» [D2]. Dentro dunque ad una debolezza del contesto sociale c'è comunque un vissuto individuale – giusto o ingiusto che sia - di “fallimento personale”. La cultura individualistica in cui siamo immersi mette sempre tutto sulle spalle dell'individuo. Se qualcosa non va, comunque la responsabilità è dell'individuo. È importante capire che è un certo schema culturale che paradossalmente agisce contribuendo a rafforzare una percezione soggettiva ma anche collettiva di un “fallimento personale”.

Questo scambio, permette comunque di mettere in discussione un eccesso di attribuzione individualistica. La debolezza e la forza che generalmente si attribuiscono alla singola persona andrebbero quanto meno meglio redistribuite. La persona non è mai un individuo isolato ma è un nodo, un centro di una rete sociale. Senza sottrarre la persona alla sua responsabilità personale, è chiaro che se c'è una fragilità o una debolezza essa non è un semplice “attributo personale”, che sta “dentro” la persona ma è piuttosto una condizione contestuale, il che significa che mette in luce una condizione di una rete sociale ad un momento dato e non una condizione individuale e assoluta. La stessa rappresentazione personale è il frutto di un apprendimento e una costruzione relazionale.

Anche nei casi più drammatici, di donne che sono chiuse dentro, che vengono chiuse in casa, la questione non riguarda solamente le figure del carnefice e della vittima. Certamente, come ha raccontato una delle partecipanti al forum, che ha vissuto in prima persona questo genere di esperienze questa situazione ti cambia e di indebolisce «io ho passato 5 mesi e 14 giorni con il telefono che veniva portato via tutti i giorni, con la porta chiusa a chiave da fuori, il problema grosso è che ti rende inerte, non reagisci. Non è che uno è stupido, ma è quella la violenza: sei paralizzata stesa sul letto a pensare al nulla». Come si capisce bene in questa testimonianza la situazione di fragilità o di debolezza è almeno in parte un effetto della violenza più che una sua causa. Coloro che subiscono violenze non sono donne “deboli” o “fragili” in assoluto e a prescindere, differenti quindi dal resto delle donne “normali” che invece si suppone siano “forti” e “determinate”.

In quella condizione si profila una debolezza, o una fragilità che investe assieme una persona, un sistema di relazioni interpersonali, sociali e anche un di relazioni istituzionali. Questo sposta a mio avviso in maniera significativa la prospettiva perché permette di partire non dalla loro “presunta” debolezza, rafforzando paradossalmente l’immagine che il maltrattante e lo stesso contesto sociale spesso gli ha voluto appiccicare addosso ma piuttosto dalle loro risorse positive. Come nota la stessa Psicologa appena richiamata «credo che ci sia bisogno di aiutarle a riscoprire la loro forza, di cominciare in un contesto di relazioni diverso a dire che ci sono anche cose positive, cosa che nessuno mai ha detto loro» [D2]. Insomma “forza” e “debolezza” non sono degli *a priori* ma piuttosto delle possibilità che si costruiscono in un percorso di costruzione di relazioni nuove o rinnovate. Questa a me sembra un’acquisizione importantissima. Perché ristabilisce un’immagine più equilibrata e realistica della condizione delle persone che subiscono violenza. Quando si afferma acriticamente una rappresentazione troppo individualizzata e magari moralistica della “vittima” della violenza, non si riesce in verità a comprendere il problema e quel che succede è che c’è una verità della relazione sociale che è più forte e prevale sulla presunzione di autonomia. Ovvero la resistenza alle aspettative sociali di autonomia e di cambiamento potrebbe essere visto nella forma di un boomerang, di un “ritorno al mittente” che sfida e interroga le premesse culturali e sociali condivise.

La discussione nel focus group femminile, non a caso, a questo punto prende una prospettiva differente. Come afferma una operatrice dell’Associazione Donne e Giustizia «Il rimando deve essere comunque positivo. Anche nel momento in cui la donna rientra, ha già fatto una cosa: quella denuncia che ha fatto è un tassello in un percorso di uscita. Adesso è rientrata, però ha già reso “pubblico” quello che sta succedendo, perché fare denuncia è anche quello: rendere pubblica la situazione di casa. Poi magari ritira la denuncia, ma a volte c’è una prossima volta e a volte la prima non era ancora il momento in cui si poteva fare qualcosa. Se non c’è la volontà e lei pensa di rientrare non ci si può fare niente, ma il fatto di aver portato all’esterno un dolore così profondo e aver detto al mondo “sì, lui mi picchia” attraverso una denuncia, è il gesto in sé che dà la forza. Tu lo devi rimandare come cosa positiva» [D6].

Anche la psicologa del Centro di Ascolto del Comune di Sassuolo, interviene per rafforzare questa prospettiva, sottolineando che accade che le donne provino a parlarne con altre persone, prima di venire ai servizi, e che quindi ci abbiano già provato a uscirne diversamente. La condizione delle donne non è dunque fotografabile in una forma statica. Lo stesso

tornare indietro rispetto a una denuncia non corrisponde necessariamente ad un tornare al punto di partenza. Sembra piuttosto un percorso di andirivieni tra spazi e luoghi personali e sociali in cui si raccolgono elementi, risorse e forze per rendere plausibile nella distanza una sovversione o una rottura della propria condizione e assieme del proprio contesto di vita. Ogni donna, si sottolinea, esce con i propri tempi; ogni donna trova il proprio tempo di uscita. Ma aggiungiamo, questi tempi di uscita sono uno specchio anche della capacità di reazione e attivazione del contesto. Quindi l'imputazione che prima veniva rivolta nei confronti della vittima, va invece ripensata nella forma di una interrogazione critica e dinamica delle relazioni tra la persona e il contesto sociale, economico ed istituzionale. Se per esempio la mancanza di autonomia economica impedisce o rende molto difficile un realistico percorso di autonomizzazione di una donna o di una madre questo non è solamente un problema individuale. C'è una responsabilità sociale rispetto alla quale occorre trovare strumenti relazionali, professionali, istituzionali in modo da supportare e rafforzare i percorsi di autonomizzazione delle donne momentaneamente in difficoltà. Forse è più facile presumere una libera volontà della donna piuttosto che interrogarsi con in fantasmi di impotenza suoi e anche nostri.

Oltre a queste acquisizioni, che hanno portato ad una reinterpretazione sociale e contestuale e non meramente individuale delle condizioni di debolezza e vulnerabilità, nella discussione abbiamo cercato di anche di interrogare l'idea stessa di debolezza e fragilità. In che cosa si produce, si vive o ci si immagina questa debolezza? Come la violenza riesce a produrre o riprodurre questa fragilità?

Un primo intervento – su questo tema - mette in luce in realtà la compresenza di una etero e auto svalutazione e di una etero e auto valorizzazione che mostra perfino accenti di onnipotenza: «Per me una persona che vive una situazione di questo tipo – nota una rappresentante dell'Amministrazione Provinciale - ha un atteggiamento svalutativo nei propri confronti, pensa di non avere valore, pensa di valere pochissimo, ma allo stesso tempo secondo me ha anche il senso di onnipotenza per cui pensa che alla fine è così amata e così adorata, perché se questo si preoccupa così tanto di lei da considerarla così importante, allora è davvero tanto importante, per cui mi sembrano due facce della stessa medaglia: da una parte un senso di svalutazione fortissimo e un fortissimo senso di dipendenza, e dall'altra anche un senso di valore solo perché l'altro ti dà così tanto valore» [D4].

Un altro intervento, di una operatrice della Casa delle Donne contro

la violenza, chiarisce il modo in cui la violenza e paura si traducano in fragilità. «Per me la cosa importante sono i sentimenti di cui si parla: la fragilità sta nei momenti in cui vivi nella paura, la fragilità non è nella svalutazione, figurati quante volte siamo state tutte svalutate nella nostra vita. Io non voglio interpretare, ma so che la fragilità è vivere nella paura e nel terrore, e quella ce l'ho anche io. La devo anche riconoscere in me, anche se io non sono maltrattata. È la paura che rende fragile la donna, non il fatto che prende le botte. Io non scambio la causa con l'effetto. E nel momento in cui affronti la tua paura, è allora che prendi l'iniziativa. Riconoscere i propri sentimenti, le proprie paure ... è lì che sta la debolezza, e quella ce l'abbiamo tutti. Le gelosie, le invidie, il senso di solitudine, è lì la tua debolezza. I sentimenti contrastanti che provi anche per l'uomo che ti picchia. Però la fragilità vera è la paura, è vivere in questa condizione continua di paura e incertezza» [D7]. Il percorso di liberazione dunque, per quanto riguarda, la persona, comincia con l'affrontare le proprie paure. Paure che in misura minore e maggiore conosciamo tutti, attraversano tutti. La violenza sembrerebbe dunque rafforzare o amplificare queste paure.

Da questo punto di vista, come nota un'ostetrica del Consultorio di Carpi, «la differenza tra una persona che ha le sue paure e le riesce a affrontare e una persona che rimane lì perché non riesce a andare oltre è il fatto che viene insegnato che le emozioni vanno nascoste, ma lo insegnano a tutti. Poi c'è chi fa il passo e riesce a andare avanti tramite l'esperienza, e chi invece purtroppo con le esperienze forti incontra un uomo maltrattante che le fa tenere nascoste le sue emozioni e la fa rimanere lì» [D1]. Ancora una volta la questione è il rapporto tra vissuti e risorse interiori e la strutturazione o l'ordinamento sociale di queste dimensioni.

Anche nel focus maschile, alcuni testimoni cercano di relativizzare la categoria di vittima. «Una vittima intesa come categoria non esiste – afferma un medico ginecologo di Mirandola -: vittime potremmo essere tutti, perché vittima è la persona che si trova nel posto sbagliato al momento sbagliato, quindi può capitare a tutti» [U6].

Secondo l'Ispezzore della Polizia Municipale, di vittime di violenza ce ne sono delle più svariate. Si può subire una violenza su una base culturale, su una base di un'asimmetria di età, su una base di discriminazione sessuale. Certamente la risposta o il supporto che viene allestito socialmente può supportare o rendere difficile l'emersione di un fenomeno e il suo trattamento. Come nota un medico che lavora nell'ambito delle Cure Primarie del distretto di Pavullo «non sapere o non avere le persone organizzate per gestire questo tipo di interrogatori o di reati può essere il motivo per

il quale moto spesso la gente evita di denunciare, o magari ha il coraggio solo dopo tanti anni. Il fatto di mettere a nudo qualcosa che ti porta a avere molto imbarazzo, aver paura di non potersi gestire in un ambiente che non è il massimo dell'accoglienza». [U2]

Tuttavia nel gruppo degli uomini si nota ancora una certa difficoltà a mettere a fuoco il problema della violenza di genere e in particolare della violenza maschile. «La violenza non può essere separata dal resto – afferma uno psichiatra della AUSL di Modena – È arbitrario separarla: io in natura non trovo un comportamento violento isolato, come se fosse il colore bianco dell'arcobaleno: non è possibile. Io posso solo dire, su domanda specifica, che quando il mio sguardo va a guardare di più questo aspetto, allora ho queste reazioni e questi comportamenti, ma non ... Infatti ho obiettato subito con la Dr.ssa D., a me il titolo “violenza di genere” non piaceva, perché non mi soddisfa: vorrei chiamarlo diversamente, non ho ancora trovato un termine. [...] mi hanno colpito alcune descrizioni di reati anche a sfondo sessuale in cui la vittima non è neanche più un oggetto sessuale: è proprio una cosa da deturpare, per il gusto. Se per esempio io sono per la strada e c'è un barattolo, mi viene da dargli un calcio, perché così scarico un po' di tensione, però lo stesso atteggiamento viene realizzato secondo me su una persona, e nei reati di tortura l'atteggiamento del potente è dire “io dimostro a te che vali come un barattolo di alluminio, che ti posso buttare. Addirittura nel momento in cui tu pensi che ti sto per uccidere ti salvo”. Questo atteggiamento è forse il più inquietante che io abbia conosciuto, perché lì veramente c'è il disprezzo totale del soggetto, e questo mi ha molto impressionato» [U1].

I maltrattanti

Questa difficoltà di mettere a fuoco la caratterizzazione di genere di questo genere di violenza emerge più esplicitamente nella discussione sugli autori di questa violenza. La discussione parte da un mio stimolo che in questa fase finale di discussione diventa esplicito. Spiego che parlando di violenza di genere si vuole esplicitare che la caratterizzazione sessuale degli autori e delle vittime diventa rilevante per comprendere il significato di quell'atto contro quella persona. A questo punto chiedo agli operatori uomini esplicitamente che immagine hanno in questo caso degli autori, con particolare attenzione al loro sesso maschile?

La prima risposta, viene dal medico ginecologo e insiste sulle spiegazioni biologiche della violenza maschile: «Sicuramente ci sono anche dei fattori

biologici. Non giriamo intorno al problema: gli ormoni sessuali influenzano anche il comportamento. Ci sono dei recettori nel nostro Sistema Nervoso Centrale per i nostri ormoni sessuali. Non vorrei sembrarvi troppo eretico, forse la violenza sessuale è un'eredità che purtroppo ci portiamo dietro dalla notte dei tempi. Se i romani non avessero rapito le sabine Roma non sarebbe mai esistita, quindi forse in qualche recondito angolo del nostro cervello c'è qualcosa che ci spinge a accoppiarci con una donna per un fine superiore: la conservazione della specie. Ricordiamoci che quello che è vantaggioso per il singolo non è vantaggioso per la specie, e viceversa. Forse è questo il peccato originale a cui allude la Bibbia. Non voglio assolutamente giustificarlo. Il cammino della civiltà dovrebbe essere un'evoluzione verso una società sempre meno violenta, in cui si sia sempre consapevoli che la mia libertà finisce dove comincia la libertà dell'altro, però è un percorso irto di difficoltà. Questo capita perché abbiamo questa sorta di peccato originale e perché le regole che la società via via si impone non sempre riescono a imbrigliare il peccato originale»[U6].

È interessante notare che questa spiegazione che utilizza un linguaggio e dei riferimenti al sapere medico scientifico e che attribuisce il massimo di rilevanza a fattori biologici “di specie” allo stesso tempo è impregnata di motivi “mitologici”, “religiosi” o semplicemente “idealistici”: il ratto delle sabine, il peccato originale, la Bibbia, ma anche una concezione individualistica della libertà. Il rischio – sempre dietro l'angolo – è che le interpretazioni che si vogliono più neutrali e scientifiche si svelino invece le più connotate culturalmente.

Negli interventi successivi i “motivi culturali”, relativi all'ethos (l'organizzazione degli istinti e delle emozioni) e all'eidos (l'organizzazione degli apprendimenti cognitivi e culturali) divengono più espliciti. «Per il maschio la grande paura è essere gay, la propria identità sessuale» - nota un vice preside di una scuola media - «Io me lo ricordo quando ero ragazzino, la massima offesa era “gay”. Oggi incomincia a essere ancora più temuto. Questo ci riporta a una delle grosse preoccupazioni maschili: la propria identità, la sessualità, la paura. Io penso che in questo senso rispetto alla riflessione che si faceva prima su questa sorta di peccato originale che ognuno si porta in dotazione, c'è qualcosa che è specifico della nostra identità maschile» [U5]. Secondo questo testimone il maschio e il ragazzino violento hanno una forte situazione di disagio e di crisi personale, una «mancanza di identità e di incapacità di leggersi e governare le proprie emozioni». Si tratta appunto «anche un discorso culturale, perché in fondo è attraverso la cultura che riusciamo a gover-

nare e a controllare queste cose. La muscolarità la fa ancora da padrone. La violenza più tipicamente femminile passa più per un'estromissione dal gruppo, un'emarginazione delle compagne facendo circolare voci e bugie, più che attraverso la forza fisica, mentre i ragazzi continuano a rifugiarsi in questo strumento» [U5]. Dunque si potrebbe dire che se forme di violenza o di potere possono essere rintracciate sia tra maschi che tra femmine i processi di standardizzazione culturale di genere provvedono concretamente a definirne forme ed espressioni. Anche se, come diversi interventi fanno notare, i modelli ethologici di genere stanno mutando rapidamente, per cui non è raro trovare ragazzine che fanno a botte o che duellano fisicamente per contendersi un ragazzo. Qualcuno ritiene anzi che la modificazione dei ruoli di genere provochi a sua volta una forma di spaesamento o di disagio tra gli uomini: «Io mi ricordo di quando ero ragazzo – racconta il medico di Pavullo - eravamo noi uomini che facevamo degli apprezzamenti, mentre ora questa cosa si è quasi capovolta. L'emancipazione femminile ha portato a fare in modo che loro non facciano altro che copiare degli atteggiamenti che non erano così edificanti del genere maschile. Questo ovviamente non giustifica nulla, dal punto di vista della violenza, ma provoca sicuramente del disagio, non solo alle giovani generazioni, che magari ci portiamo avanti con la crescita, e che possono in qualche modo portare fuori tutto quello che di brutto abbiamo raccolto durante gli anni giovanili e portare anche al discorso che l'uomo dalla notte dei tempi ha sempre avuto questo ruolo di potere verso quello che una volta si chiamava sesso debole. Lì i rapporti erano molto dettati dai muscoli, quindi chi era più forte aveva ragione» [U2]. Anche nei successivi interventi emergono altri aspetti tradizionale dell'ethos e dell'eidos maschile: temi legati al controllo, al possesso, alla vergogna, all'umiliazione. «Per immedesimazione io cosa riesco a capire dal rapporto vittima e autore di violenza?», si domanda lo psichiatra. «Che l'autore è una persona che si sente a suo modo di non controllare più l'altro, ma non nel senso del burattino: io posso semplicemente dire "ho un partner, spero di poter sapere dove andrà domani e prevedere alcune cose". Se io perdo questa capacità di controllo, è ovvio che la cultura aiuta, perché se uno è dotato di cultura può dire "questo qui può star via due giorni, poi mi ritorna". Quindi il non controllo è spesso un elemento che scatena una forma di violenza. Io non sono mai stato un granché violento, ma so di esperienze in cui anch'io nel mio piccolo ho esercitato questo tipo di violenza, nel momento in cui perdevo il controllo della situazione, nel senso di non riuscire a prevederla. [...] C'è un'esperienza di vergogna, di sentirsi umiliato in una situazione. [...] Io mi ricordo che picchiai il

mio compagno di banco perché sosteneva che io ero fidanzato con la ragazzina più brutta che c'era alle medie. Io non ero mai stato violento fino ad allora in tutta la mia esistenza. Quello lì incominciò a urlare "V. è il fidanzato della Secondina", dopo 7 o 8 volte cominciai a dargli del pugno sulla schiena, ma erano tutti sconvolti in classe. Io mi sentivo umiliato. Non era stato un gesto aggressivo forte, ma mi ricordo la reazione»[U1]. A partire dalla propria esperienza nella sezione anticrimine della Questura di Modena, un altro testimone sottolinea che sebbene ci siano stalker sia maschi che femmine, i maschi sono in grandissima maggioranza. «Il caso più frequente di stalking è l'incapacità da parte del maschio di elaborare il lutto per la perdita di un oggetto che ritiene di sua proprietà. Questo evidentemente provoca un disagio, una vergogna e un basculamento fortissimo di quella che è la propria identità, nel senso che questi non accettano di essere stati lasciati, ma non perché abbiano un particolare affetto per la persona. [...] e nel momento in cui quella non ufficiale se n'è andata, non c'è stato verso: lui ha visto completamente minate le basi della sua autostima»[U4]. In quel momento, spiega, quella donna è vista come un proprio possesso, in parte per motivi biologici e in parte per motivi culturali. «Forse una persona che si comporta in questo modo è rimasta sotto certi aspetti un bambino, non si è elevato a un grado di cultura superiore, è rimasto ancora a un livello basso. Se ho una determinata visione alta del rapporto uomo/donna posso accettare che la mia compagna se ne vada, capisco che sono cose che possono succedere. Se invece sono a un livello anteriore, più basso della concezione del rapporto uomo/donna, quella donna è stata mia e non può essere di nessun altro» [U4]. L'elemento culturale è fortemente evidenziato nel racconto di un collega che quando si trova nel contesto modenese accetta senza problemi anche di essere lasciato, ma quando si trova nel suo paese d'origine in Calabria è tutta un'altra questione, non lo accetta e fa un gran casino. Certamente nel confronto emerge da parte dei partecipanti la consapevolezza che i termini delle relazioni uomo-donna stanno cambiando e che quindi anche gli uomini devono necessariamente rivedere le proprie idee e i propri atteggiamenti e comportamenti. Ma anche questo cambiamento viene raccontato con forti accenti culturali di genere, come il tema della lotta, della supremazia, della competizione, del potere. Si veda per esempio questo passaggio «Io non sono mai stato femminista, ma devo ammettere che noi maschi avevamo una supremazia ingiustificata su molte cose. Ora stiamo calando. È come l'Europa e gli Stati Uniti che ora devono accettare la Cina e l'India, le donne stanno emergendo e noi non possiamo non cedere delle posizioni di supremazia. C'è una lotta in

corso e deve avvenire». Oppure quest'altro: «Se il maschio fa uno scatto intellettuale e culturale di sublimazione dicendo "io ti posso battere su altri terreni" ... ma non tutti sono in grado di farlo. Secondo me la frizione è nelle cose, non si può evitare, siamo mescolati. Però c'è chi riesce a fare lo scatto. A volte gli uomini non hanno un potere economico sufficiente, una volta era l'uomo che aveva i soldi».

Insomma emerge chiaramente come i tratti etologici e eidologici della cultura e dell'immaginario maschile siano profondamente diffusi anche negli operatori sociali.

Da questo punto di vista nel Focus group femminile, paradossalmente, prevale una rappresentazione degli uomini maltrattanti come vittime a loro volte di un condizionamento culturale e sociale: «Per me sono vittime anche loro». Afferma un'ostetrica di Carpi. «Sono vittime della loro insicurezza, vittime probabilmente di una famiglia che li ha trattati troppo bene, hanno un suo percorso di un malessere personale. Poi non giustifico il fatto che lo scateni su una donna, ma per me è vittima di una società e di input sbagliati. Partendo dalla società, dalla pubblicità, da uno stile sociale, per me sono vittime, come è vittima anche la donna»[D1]. Certo c'è il rischio qui perfino di una vittimizzazione generalizzata, ma colpisce ancora una volta come le donne abbiano una percezione molto più netta dei condizionamenti culturali di quanto non abbiano gli uomini stessi.

Una psicologa di Sassuolo, racconta per esempio che le donne che incontra raccontano la maggior parte delle volte di uomini con problemi di abuso alcolico, da sostanze, da psicofarmaci. Per queste donne quando i loro uomini stanno lontani da quelle sostanze allora è tutta una luna di miele, ma quando ne fanno uso sono completamente imprevedibili.

In questo caso tuttavia il problema è individuare l'elemento problematico non nel momento dove lo si crede di trovare, ovvero nell'alterazione seguita alla sostanza, ma piuttosto nel momento di apparente normalità che precede l'ubriacatura. La questione sarebbe dunque: dove sta il disagio o il malessere nella normalità dell'esperienza del sobrio, che lo conduce poi a cercare una risposta nell'alcol e nell'ubriacarsi o addirittura a ubriacarsi per sollevarsi dalla responsabilità della violenza che si proietta sull'altra?

La domanda che rivolgo dunque loro va in questo senso: Che idea ti sei fatta invece di questi uomini nel momento in cui sono sobri o "normali"? «Da come me li raccontano, l'idea che mi sono fatta è di uomini molto fragili, con molte paure, con molte difficoltà a gestire le responsabilità famigliari, con molte difficoltà nel momento in cui a queste difficoltà

familiari vengono richiamati e uomini che sono anche poco forti nel sostenere le donne, i figli, la casa, le responsabilità anche economiche. [...] ci sono alcune appartenenze culturali in cui questa dipendenza non c'è, ma c'è una sorta di modello maschile più arcaico, in cui il potere dell'uomo si esplicita attraverso regole e imposizioni, e laddove queste regole non vengono rispettate, le botte»[D2].

Ancora una volta ritorna il tema della forza e della debolezza, ma questa volta rovesciato. «Per me un uomo che agisce violenza è un debole, è uno che ha paura. – afferma un rappresentante dell'Istituzione Provinciale - Perché devi ricorrere alla sopraffazione? Se sei una persona forte ascolti, dialoghi, collabori. Se ricorri alla sopraffazione è perché sei un debole, non sei un forte» [D3].

Anche un'altra rappresentante delle Istituzioni conferma questa analisi: «penso anche io che siano persone molto fragili e molto deboli, che fanno fatica a assumersi delle responsabilità, e quindi questa difficoltà li porta a imporsi. Quello che tu non sai fare in qualche modo lo butti addosso all'altro con forza e con violenza. Però prima di arrivare a dire queste cose, uno li vive come dei mostri e come delle persone che ti fanno paura. Riuscire a arrivare a dire che sono persone fragili e deboli, è anche quello un percorso che uno deve fare dentro di sé. Non è così automatico, perché prima di queste persone vedi la parte mostruosa che ti paralizza. Arrivare a questo significa anche che probabilmente tu comprendi delle cose di te, e quindi riesci a vedere anche la fragilità e l'umanità dell'altro»[D4].

Altre donne dichiarano invece di far fatica a vedere nell'uomo violento un uomo fragile. O quantomeno vorrebbero che si distinguesse caso per caso, perché in talvolta emerge tutt'altro che la fragilità. Ma discutendo si arriva a comprendere che queste categorie – forte, debole, potente, fragile – mostrano ancora una volta la loro relatività e dipendono inevitabilmente anche dalla prospettiva e dall'interrogazione di chi osserva: «Poi è vero che dipende da come li si guarda. Quando ci si mette in un'ottica clinica, terapeutica e di cura, allora se ne vede la fragilità e la debolezza, l'interiorizzazione di modelli sbagliati, la violenza che hanno subito dal proprio papà o dal proprio nonno, ecc. Ci sono tutte queste cose»[D5].

Certamente è un passaggio difficile, sia per chi ha subito violenza, sia per chi l'ha agita, e sia per gli operatori sociali che a vario titolo si trovano ad affrontare queste situazioni, quello di riuscire a capire che gli altri sono altrettanto fragili di noi, e addirittura che potrebbero usare la violenza proprio per perché non possono sopportare di riconoscere la propria debolezza, fragilità, sofferenza, dipendenza.

In questo senso riconoscere la propria fragilità o debolezza è un antidoto alla violenza agita. Come nota un'operatrice della Casa delle Donne contro la violenza «Non voglio entrare in giudizi clinici. Per quello che vedo io non si piacciono molto e hanno ragione, non hanno però voglia di mettersi in discussione, e credo che nel momento in cui si trovano davanti l'ostacolo dentro la relazione, piuttosto che agire a risolvere il conflitto, chiudono il conflitto con la guerra, con la violenza e con il potere»[D7]. Emerge dunque nei racconti delle donne, un problema di rapporto anzitutto con se stessi e poi nella relazione. Una difficoltà a riconoscere e a dialogare con le proprie emozioni. Una difficoltà a spiegarsi e a parlare molto evidente già tra gli adolescenti. Questi ultimi – come sottolinea un'insegnante di Scuola Media - esprimono un caos tremendo e un'ansia di parlare e di affermarsi in qualche modo piuttosto che una disposizione ad ascoltare e rimanere in relazione, con risultati infine paradossali: «è vero che c'è un giocare tra i ruoli. Quando la ragazzina prende lo schiaffo dal ragazzino, lo va a raccontare a tutti, perché per lei è un segno di amore e di interesse» [D10]. Manca insomma una cultura dell'ascolto e della comunicazione. Dell'ascolto di sé, dell'ascolto dell'altro, e soprattutto dell'ascolto della relazione che è qualcosa di più della somma di due individui e dei loro bisogni e desideri.

Alla fine di questo focus mi pare che siano emersi molti stimoli per la riflessione e molti elementi che meritano un ulteriore approfondimento. Su tutto quello che trovo più importante sottolineare in conclusione è che tutti noi, non solo coloro che agiscono la violenza e coloro che la subiscono, ma anche noi operatori o studiosi, siamo immersi in un contesto sociale e culturale. Le premesse culturali, i paradigmi cognitivi, le attribuzioni di significato condizionano e orientano la nostra comprensione del problema e dei vissuti dei diversi attori. Più pensiamo di essere immuni da questo condizionamento e più in realtà questi motivi agiscono attraverso di noi e perfino contro di noi. Il diniego, la rimozione, la sottovalutazione o la giustificazione della violenza, non c'è solo tra gli autori e le vittime. Spesso c'è anche tra gli operatori e tra i professionisti. Questo ci ricorda che occorre investire e curare una formazione con una diversa qualità che integri le dimensioni della riflessività e delle tematiche di genere accanto a quelle più propriamente tecniche e professionali.

